

lumie di sicilia

Fiorentini a palermo



E' opera del fiorentino Francesco Camilliani la **Fontana Pretoria**, che occupa quasi per intero l'omonima piazza, su cui sorge il Palazzo Senatorio sede del Municipio di Palermo.

La piazza è anche conosciuta come *Piazza della vergogna* per i nudi delle divinità pagane che animano la fontana.

Ideata per una villa fiorentina di don Pietro di Toledo, dal figlio di questi fu venduta, nel 1573, alla città di Palermo, e qui sistemata da Camillo Camilliani, figlio di Francesco.

Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia - studio del Presidente: 055.475512

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: *ALIA, città giardino - BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni - CARINI, terra bella e graziosa - CASTRONOVO DI SICILIA, la perla dei Monti Sicani - CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia - CINISI, tra mito e storia - CORLEONE, arte e paesaggio - LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro - LE MADONIE - *MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - *MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE, storia di un paese antico - La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE - PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli - PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie - POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia - PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani - ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto - ROCCAPALUMBA, paese delle stelle - SCIARA, la storia e le tradizioni - *La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - *TERMINI IMERESE, ieri e oggi - TERRASINI, tra mare e terra - *VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - Il VENERDI' SANTO A CORLEONE - *VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - VICARI, storia di un paese eterno -

Prov. Trapani: ALCAMO, storia e arte - BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio - CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto - *CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura - CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese - *CASTELVETRANO-SELINUNTE, viaggio tra storia, sperie e sapori - CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio - CUSTONACI, il territorio, il culto - *CUSTONACI, tra cielo e mare *ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILLO - I MISTERI DI TRAPANI - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO, storia e territorio - PACECO, una storia lunga 400 anni - *POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro - Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno - SALEMI, storia, arte, tradizioni - SALEMI, luogo di delizia - Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura - TRAPANI, le origini - TRAPANI, i monumenti - VALDERICE, storia e territorio - *VALDERICE, luoghi di incanto - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (1997) - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (2007) - *VITA, storia e tradizioni -

Prov. Agrigento: CALTABELLOTTA, città presepe -

Prov. Enna: ENNA, città museo - *NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia

* disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)

Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Elimo-Ericini)

La Vastedda della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)

Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)

Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Buseto Palizzolo)

Ricevuti in redazione

Learn Sicilian - Mparamu lu Sicilianu



Nel corso degli anni, su queste colonne abbiamo spesso riportato notizie sull'appassionata ed intensa attività di **Gaetano Cipolla**. Professore emerito della St. John's University di New York, dove negli anni ha ricoperto il ruolo di responsabile del Dipartimento di

lingue e letteratura straniera, da 25 anni presidente di *Arba Sicula*, l'associazione fondata 33 anni fa a Brooklyn per la promozione della lingua e della cultura siciliana negli U.S.A., pubblica ora "*Learn Sicilian/Mparamu lu sicilianu*". E' la prima organica grammatica siciliana in inglese, un vero e proprio testo scolastico, 336 pagine affiancate a un dvd interattivo con risposte agli esercizi, al passo con i tempi e strutturalmente simile ai volumi usati in America per le lingue straniere: un indispensabile strumento di base (il sillabario, si potrebbe ben dire) per le generazioni di siciliani (il 45% della popolazione italo-americana) che sentono il bisogno di collegarsi col passato e con "l'essere siciliano". Una struttura completa ed interattiva che caratterizza lo studio analitico condotto dal nostro amico, che rivendica i blasoni della lingua poetica più antica d'Italia e ne stigmatizza le mistificazioni e le contaminazioni subite per mano di operatori di seconda mano.

Significativa, al riguardo, l'indignata "vivisezione" che Cipolla fa di una corposa risibile pubblicazione edita negli anni '60 dal *National Defense Institute* in Monterey, California, per insegnare il siciliano al personale militare negli Stati Uniti: "They have done a disservice not only to the Sicilian language, but to the Sicilian people" (*Hanno fatto un cattivo servizio non solo alla lingua siciliana, ma al popolo siciliano*).

E qui ci viene in mente il caso di Giuseppina Geluso, la nostra novantenne amica siculo-americana di terza generazione, autrice di bellissime poesie dedicate alle sue radici siciliane, che -per mancanza dell'*alfabetizzazione* di base- si rammarica di non averle potuto scrivere in siciliano, la lingua appresa dal nonno a Brooklyn.

Oggi, per quelli come lei,...no problem: *Thank you very much, professor Cipolla!*

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

I contributi possono essere versati sul c/c postale 19880509, intestato a: A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziando, segnaliamo i rinnovati segni di attenzione da:

- Marco SCALABRINO - Trapani

- Antonino ARCIDIACONO - Catania

- Benedetto DI PIETRO - Cerro al Lambro (MI)

- Licia CARDILLO DI PRIMA - Sambuca di Sicilia (AG)

- Giuseppe GIBILISCO

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze
Presidente onorario: Ennio MOTTA

**CONSIGLIO DIRETTIVO**

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Daniele RONDISVALLE

Amministratrice:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo CALTABIANO

Felice CAMIZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Giuseppe STANCANELLI

COLLEGIO DEI**REVISORI**

Alberto ERCOLI

(presidente)

G. DALLI CARDILLO

Mario MACALUSO

COLLEGIO DEI**PROBIVIRI**

Calogero MICELI

(presidente)

Angelo MACALUSO

Antonino POMA

in questo numero...

1-2	appunti	Giuseppe Cardillo: Santorum
3	cronache	M. Gallo: Si parva licet....
4-5	i siciliani	M. Nivea Zagarella: Vincenzo Consolo
5		Daniela Bonavia: La pelle di cristallo
6	sogni	Armando Armonico: Sindaco per poco
7	intermezzo	i vespi siciliani - Tautologie
8	i cunti	Antonia Arcuri: La festa del mazzuni
9	cose di sicilia	Piero Carbone: Ebrei a Racalmuto
10-11	in sicilia	Ignazio Navarra: Fari li frutti
12	mediterranea	Vittorio Morello: Grande luce sul...
13	la memoria	M. Ingrassia: Siciliani nei lager... Poesie di Salvatore Quasimodo
14	antiqua	Marco Scalabrino: Callimaco Carmelo Pirrera: Personaggi al...
15	note a margine	Giovanni Fragapane: Detti siciliani
16	luoghi	Marisa Cardillo: Il monastero di....
17	amarcord	G. Mannino: C'era una volta...
4 ^a	di copertina	Ricordo di Libero Grassi

lumie di sicilia - www.sicilia-firenze.it

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia - Firenze

- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- **Direttore responsabile:** Mario Gallo

- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3

50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028

mario.gallo.firenze@gmail.com

SANTORUM

I palermitani nati Schifani e di ogni credo politico hanno appreso da Dario Fo che il loro cognome è ripugnante perché onomatopeico del lerciume. Nell'occasione il premio Nobel, proposto a presidente della Repubblica e perciò a rappresentare tutti gli italiani, si è premurato di prescrivere a Renato Brunetta uno sgabello, per renderlo consono alla statura di un ministro. Questo signore per fortuna è rimasto a fare teatro ma i suoi lazzi infelici si sono aggiunti alle sparate a salve che hanno preceduto le pallottole vere di palazzo Chigi.

L'origine e la storia dei cognomi è antica come quella della civiltà. Platone si allontanò da Siracusa quando il secondo dei Dionigi gli infranse il progetto della città ideale, e portò ad Atene l'intuizione dell'anagrafe, il registro dove ogni nuovo nato avrebbe dovuto acquistare, con un nome immutabile, la sua cittadinanza nella repubblica delle Leggi.

Il mondo antico continuò tuttavia a praticare solo il censimento delle popolazioni. I tributi avevano precedenza sulle persone, che a Roma comunque ricevevano alla nascita il primo nome, detto prenome, quello di famiglia, il *nomen*, ed infine un soprannome caratteristico, come nel caso di Marco Tullio, da tutti chiamato Cicerone.

Il marasma dei nomi delle persone restò senza governo nel medioevo e trovò le regole dopo il concilio di Trento, quando la cristianità cattolica affidò alle parrocchie la tenuta dei registri dei battezzati, dove col tempo l'antico prenome è divenuto l'odierno nome, anche se chiamato ancora prenome dal nostro codice civile, e quello di famiglia il cognome. Per i meno fortunati, e ai nuovi arrivati, l'appellativo sulla condizione, il mestiere o l'origine nota o ignota giunse anch'esso a fare da cognome secondo il giudizio, la prudenza o l'arbitrio dei parroci nell'assegnarlo per iscritto a neonati e analfabeti.

Ci provò per primo Gioacchino Murat, con la riforma del 1808, a fermare perciò a Napoli il dilagare degli Esposito, Trovato, Della Ruota e Della Porta, cui rispondevano in Sicilia gli Abbandonato nei casi di minore fantasia, salvo l'augurale Crisci.

La Restaurazione prima e le traversie del neonato Regno d'Italia hanno contrastato per decenni l'affidamento esclusivo delle iscrizioni anagrafiche ai Comuni. Ancora nel 1939 un Regio Decreto doveva intervenire per vietare agli ufficiali dello stato civile l'imposizione, ai figli di nessuno, di cognomi contrari al buon costume. Un divieto che nell'imponente immigrazione è

2 - appunti



stato oggi necessario confermare col D.P.R. 396 del 2000, che all'art. 36 ha interdetto per gli ormai rari trovatelli e i nuovi cittadini cognomi "ridicoli e vergognosi" ovvero "che facciano intendere l'origine naturale". Parrebbe troppo tardi. La secolare competenza dei parroci, per lo più in buona fede, ha dato ormai agli italiani frutti bizzarri e spesso sconvenienti.

A taluno compete oggi il cognome Zoccola, evocato nella nota opinione politica di un assessore regionale prontamente rimandato a cantare, ad altri Incesto, Ignobile o Nessuno. Qualcuno deve oggi chiamarsi Delasso, e altri vengono tuttora male incoraggiati dal cognome Relitto.

A tanti non toccò un benvenuto, quando vennero iscritti come Disastro, Zizzania, Scalogna, Lucifero, Satana e Della Morte, mentre i piccoli col cognome Antipapa sarebbero stati proposti tout court per la scomunica, ancora prima del battesimo.

In verità i più hanno goduto dell'accoglienza della Chiesa, quando ciò non fa sospettare le fornicazioni addebitate al clero, dai papi di una volta a taluni cardinali e vescovi americani e irlandesi dei nostri giorni. Se i cognomi che potevano indicare le perpetue e i famigli dei parroci sono stati scansati per secoli, la carità, salvo se altro, non venne negata ai trovatelli chiamati Del Prete, Della Chiesa, Duprè e Pretorum, con sconfinamenti nel vicino Del Convento, produttivo di Del Monaco e Del Frate senza trascurare Delle Monache e i superiori Abate e Abbadessa, desiderosi di tanti nuovi Lo Monaco. Le gerarchie del resto andavano rispettate con i Del Vescovo e Cardinale sino all'empireo Delli Santi e Santorum, come l'italo americano ultra conservatore che ha mancato per poco la nomination repubblicana alla Casa Bianca, e allo stesso Padreterno con i suoi Di Dio.

I nostri parroci si sono esercitati così per secoli sul cognome dei meno fortunati. E' però difficile frenare il buonumore che viene dai più recenti nomi e prenomi, a volte curiosi e spesso burleschi.

Trascorso il tempo dei Tarzan e Sandokan, Tutankamon e Nabuccodonosor, e dei fratelli Alfa e Romeo, è ora quello di Superman, di Geiar e Kevin, il cocco di Barbie. Ma vanno ricordati, dopo i patriottici Mentana e Menotti, gli autarchici Zara, Abissino, Tripolino e Rommel, e il modernismo dei piccoli chiamati Motore, Elettrico, Telegrafo e Radio, al quale dicono sia toccata la sorella Ulna. E non è mancato il contributo della sinistra progressista, che diffuse nella belle époque i giovani Avanti, Dinamitardo, Anarchia e i fratelli Rivo, Luzio e Nario, soccorritori della piccola Oppressa Italia.

Vennero perciò Riscossa e Idea Socialista, nome della consorte del banchiere siciliano Enrico Cuccia, e quindi Scioperino con i gemelli Sole, Dello e Avvenire, sino a Stalin e Galeazzo, che fa rima con un imbarazzo esplosivo nei casi della congiunzione tra cognomi e nomi che, da soli decorosissimi, eccitano curiosità quando accostati senza cautela. Il limite è nei signori Pizza Margherita, Felice Della Sega e nell'attualissimo Felice Licenziato. Il resto farà sorridere cento volte andando in rete.

Il paese delle centomila leggi vigenti non può mancare dei rimedi, se desiderati. Dal caso di Gabriele Rapagnetta, che ottenne di essere chiamato D'Annunzio prima che Vate, i nostri giudici sono oggi generosi nell'accordare riparo nel disagio morale dello stupidario onomastico e del ridicolo onomatopeico.

Sul tema ha fatto discutere un caso recente, dove la Corte di Appello di Genova ha liberato un adolescente dal chiamarsi Venerdi e, accogliendo il ricorso di un bravo ufficiale di stato civile nei confronti dei genitori, gli ha imposto il nome di Gregorio, il santo del giorno della sua nascita. Questo ragazzo non potrà più essere chiamato "Venerdi nero", così come altri ottennero di non chiamarsi Vespasiano, nel mentre i nostri Oronzo potranno domandare la fine del supplizio dovuto all'avventatezza di chi deve essere prudente prima che genitore.

Ben venga il ridere di noi stessi, quando non si voglia offendere la dignità e non si fomenti il livore trasversale che ha colpito quel carabiniere di Monreale in servizio a Firenze, da tutti conosciuto come un militare gentile ma fermo nel servizio di security nel nostro tribunale fiorentino.

Il brigadiere Giuseppe Giangrande ha insanguinato piazza Colonna a pochi metri dal punto in cui Togliatti venne colpito da un esaltato che giunse da Randazzo dopo la sconfitta elettorale del movimento qualunquista di Giannini, e nel 1978 Aldo Moro pagò per il compromesso storico nello stesso giorno della presentazione del governo della tentata solidarietà tra le opposte anime politiche di questo paese. Va chiesto perciò se in questi giorni, delle forzate e fatue larghe intese, Giuseppe Giangrande abbia preso il posto delle figure centrali della prima repubblica e se qualunquisti e grillini, con nomi diversi, abbiano invece identico germe e cognome. A volte ritornano e Dio Lo Sa, ovvero Deus Scit, per concludere con due cognomi nostrani.

Giuseppe Cardillo

Da leggere: Corte d'Appello di Genova, Decreto 10/11/07, Presid. Bonavia, nel commento di Geremia Casaburi, Sabato, Domenico, ma non Venerdi.



si parva licet componere magnis

L'8 marzo scorso, nel corso di una visita alla Biblioteca Marucelliana, abbiamo consegnato all'emeroteca di quest'antica istituzione fiorentina la raccolta del nostro periodico. Per l'occasione ho letto questa breve nota illustrativa della "vita" di Lumie di Sicilia.

Nel 1988 in questa città si costituiva l'Associazione Culturale Sicilia Firenze. Fra le iniziative per promuoverne la diffusione, la pubblicazione di un periodico, che potesse in qualche modo costituire anche il "circolo dei siciliani" di Firenze, fu oggetto di ampio e vivace dibattito: da qualche parte, nel "fervore" della scoperta e della divulgazione dei temi della "sicilianità", si agitava il fantasma dell'isolamento (la *ghettizzazione!*), o peggio dell'antitecità rispetto all'ambiente locale.

Superate le riserve di questo tipo, altro motivo di contrapposizione fu il nome da dare alla testata.

Il mio "Lumie di Sicilia" nacque fra qualche perplessità.

Perché "Lumie di Sicilia" sì e no? era una disputa bizantina di carattere formale o era in gioco, anche e soprattutto, la definizione delle finalità della neonata Associazione e del modo d'interpretarle?

Non era una scelta a caso, legata a ragioni di eufonia o che so io: c'era in esso un preciso richiamo all'aspetto più genuino, quello popolare, della vita e delle tradizioni siciliane, senza beninteso trascurare o sottovalutare l'apporto dell'elaborazione *dotta* della storia e della cultura delle origini.

Le lumie, limoni dolci, profumatissimi, il cui nome di per se evoca profumi, colori e luci, solari, siciliani a chiare note, danno il nome ad una novella di Pirandello del 1910, tradotta poi in un lavoro teatrale.

Protagonista è Micuccio Bonavino, suonatore di banda, il quale parte dal paese, in Sicilia, con il suo ottavino e un sacchetto di limoni (le lumie, appunto), alla volta di una città del Nord per sposare Teresina, la fidanzata divenuta frattanto una celebre cantante (on la rivede da anni. da quando l'aiutò con i suoi risparmi a studiare e ad avviarsi al successo).

La donna, che ora si fa chiamare Sina, lo accoglie frettolosamente e con scarso entusiasmo, per correre subito dagli ospiti di riguardo, riuniti intorno a lei per festeggiare la sua serata d'onore. Micuccio si rende conto che Teresina è ormai troppo lontana da lui: ha una bella casa, vestiti eleganti, gioielli, fama, ammiratori. In lui s'insinua la delusione, che diventa dramma quando apprende dalla madre di Sina che lei «non è più degna di lui».

Affranto, lascia la casa, ma prima toglie dal sacchetto le belle lumie profumate e le offre alla madre di lei. la sola rimasta uguale a

sé stessa: - "Sentite, zia Marta, sentite l'odore del nostro paese... E dire che ci ho anche pagato il dazio... Basta, A voi sola, badate bene."

Alfine, nel novembre del 1988, Lumie di Sicilia veniva alla luce. Sfogliando le pagine dei 77 numeri fin qui pubblicati, il primo connotato che si ricava è quello di un prodotto artigianale, letteralmente fatto in casa.

Un mosaico con tessere di colori diversi volti a comporre un quadretto di Sicilia che è storia, che è natura, che è arte, che è lavoro, che è mito, che è lingua, che è umorismo, che è costume, che è tradizione: un patrimonio di vita che ha plasmato il modo di essere di noi nati nell'Isola del Sole.

Ma il nostro impegno programmatico non voleva caratterizzarsi esclusivamente in chiave d'intrattenimento e di evasione sui temi della sicilianità mostrando e dimostrando come è bella la Sicilia e come sono stati e sono intelligenti ed operosi i siciliani.

Gli argomenti "leggeri" si alternano con temi ben più seri come quello del come viene vissuta la presenza del fenomeno mafioso. Di fronte alla più o meno diffusa "chiusura a riccio" di non trascurabili frange della società siciliana, abbiamo fermamente opposto l'indirizzo "chirurgico" (il medico pietoso fa la piaga cancrenosa), impietoso ma certamente non disamorato, che oppone alla vacuità dell'orgoglio la dignità dell'assunzione di responsabilità.

Non ci si può aggrappare al pervicace rifiuto della realtà, ricorrendo agli interessati "distinguo" e alla ritorsione (la mafia è dappertutto), o mascherandola con la rete mimetica del vittimismo di maniera, .

A cui si connette, e non è un caso, lo stesso arroccamento esorcizzatore, dettato dall'orgoglio ferito, che alimenta dilaganti diversioni e fumose istanze "revanscistiche" nella rivisitazione della storia patria, alibi largamente sperimentato per legittimare irresponsabilità, trasformismo, inefficienza, allegra finanza, faraonici privilegi.

E qui ci piace ricordare l'unico numero a colori della pubblicazione dedicato ai 150 anni dell'unità d'Italia.

Lumie di Sicilia: una parabola che ci sembrò la più appropriata, confezionata su misura, per presentare ed esprimere le motivazioni del nostro incontrarci in terra di Toscana,

Una scelta di cui riteniamo di non doverci pentire, se il giornalino siciliano può continuare a vivere oltre i suoi attuali 25 anni nell'angolino che la gloriosa Biblioteca Marucelliana concede oggi alla nostra pubblicazione accanto -si parva licet componere magnis - alle ben più prestigiose 10146 testate qui custodite, a partire dal Journal des Scavans apparso a Parigi il lontano 5 gennaio 1665

Il concetto vi dissi e vi ringrazio per l'attenzione.

Mario Gallo



Esilio e radicamento nell'opera letteraria di Vincenzo Consolo

di Maria Nivea Zagarella

Ricordare Vincenzo Consolo a un anno dalla morte (2012) significa riaccenderne i miti suadenti, le provocanti allegorie, il monito ironico e lancinante, l'invettiva sanguinosa, lo scarto visionario, il cuneo razionale. La sua opera letteraria, qualitativamente densa ma quantitativamente esigua (era molto lento nello scrivere), è monotematica nei contenuti, avendo i suoi testi come argomento ricorrente e totalizzante la Sicilia, dove nasce a S. Agata di Militello nel 1933 e che lascia definitivamente nel 1968, per andare a vivere e a lavorare a Milano. Nel racconto de *Le pietre di Pantalica* (1988) intitolato *Comiso*, in cui l'autore documenta una manifestazione giovanile pacifista contro l'installazione dei missili Cruise (in uno striscione si leggeva: *vogliamo vivere, vogliamo amare, no alla guerra nucleare*), ad apertura di pagina Consolo scrive che ogni volta che tornava in Sicilia aveva una voglia/smania di percorrerla tutta, ogni lato, ogni punto della costa, di inoltrarsi anche nell'interno, per *rivedere* persone conosciute o conoscerne nuove, e aggiunge: *Sospetto che sia questo una sorta di addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca*, cioè muoia, una morte fisica e ideale. Temeva Consolo di perdere la "sua" isola e di perdersi, ma temeva anche che la "sua" isola si perdesse e con lei l'uomo, la generazione di oggi. La Sicilia insomma (*L'incantevole isola che in figure in ossessione mi viene*) assurge a metafora dello *spasimo* del mondo, della profonda crisi storica e esistenziale del nostro tempo, una crisi comprensiva del disastro specifico del territorio/regione *Sicilia* e, estensivamente, del disastro della nazione/Stato *Italia* oltre che della cosiddetta "modernità occidentale" dagli orizzonti vitali tanto ferocemente decaduti, rovesciati, alienati. Quanto detto spiega il perché della reiterazione del tema del "viaggio" in tutte le opere dello scrittore: viaggio dei personaggi (l'ottocentesco barone Pirajno di Mandralisca ne *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, il settecentesco cavaliere pittore don Fabrizio Clerici in *Retablo*, i contemporanei Petro Marano in *Nottetempo, casa per casa*, e Gioacchino Martinez ne *Lo Spasimo di Palermo*, maestro l'uno, scrittore l'altro) e i viaggi dello stesso Consolo da un angolo all'altro della Sicilia. Sullo sfondo il modello archetipico e letterario, l'*Odisea*, poema letto da Consolo come un *viaggio di espiazione e di catarsi* per l'eroe Ulisse, reo di stragi e del primo *mostro tecnologico*, della prima *arma sleale*: il cavallo di Troia. Un percorso *penitenziale* quello di Ulisse e di acquisizione di una consapevolezza maggiore di sé e della realtà, sì da potere affrontare alla fine l'eroe i nemici (i Proci), ritrovando *l'armonia perduta*. Ma il "viaggio conoscitivo" dello scrittore siciliano, la sua appassionata inchiesta dentro le vie della storia e l'enigma del destino umano (*Era così per lui [Petro], per la famiglia, o per ogni uomo, per ogni casa?*) registra sia in itinere che nella fase estrema solo un più di perdite e di fallimenti, costringendo il sogno umanistico del "riapprodo" a Itaca a rifugiarsi nel passato, nella "memoria" di tutte quelle tracce, sopravvissute attraverso l'archeologia, l'arte, la letteratura, la lingua, di più umane civiltà o fasi storiche in cui il mero istinto animale di sopravvivenza dell'uomo è riuscito a trascendersi, nobilitarsi, innalzandosi a De Roberto, Pirandello, è controbilanciata dal gesto illuministico e di speranza del barone Mandralisca, che condividendo la giusta rivendicazione degli alcaresi dei diritti elementari del pane della terra della salute dell'istruzione...destina i suoi beni e la sua casa a una scuola per i figli dei popolani, perché questi possano

passione spirituale: politica, morale, religiosa. Tracce che rischiano di scomparire proprio perché troppo dissonanti rispetto al nostro oggi così crassamente utilitaristico, corrotto, violento, ignorante, e torna utile ricordare la risposta data dal barone Mandralisca all'ottuso duca D'Alberì, quando chiedendogli il duca <<*A chi sorride quello là*>>, indicando l'ignoto personaggio del quadro dipinto da Antonello da Messina, il barone gli risponde che sorride <<*Ai pazzi allegri come voi, come me, agli imbecilli!*>>. A salvare quelle pericolanti tracce interviene la "scrittura", la scrittura sui generis di Consolo, iperletteraria e barocca, i cui eccessi e giochi formali vogliono programmaticamente distanziarsi dal linguaggio dell'uso corrente, facendo "inciampare" il lettore nelle proprie stranezze (profluvio di enumerazioni, antitesi, tecnicismi, arcaismi, dialettismi, specie sicilianismi, neologismi, artifici metrico-ritmici, metafore ardue, ricorso alle lingue morte o straniere, oppure al non sense come nella favola teatrale *Lunaria*). Il tutto non per divertimento estetico-letterario, ma come recupero diacronico di una "memoria storica" anche linguistica e come strategia di tesa espressività mirata a provocare il lettore, costringerlo a fermarsi, riflettere, per restituire "sangue e storia" alle parole e sviluppare "coscienza critica" riguardo al presente. Perciò interrogazioni giocate sul martellamento anaforico del tipo: *Cos'è successo nell'isola, nel paese in questo atroce tempo? Cos'è successo a colui che qui scrive, complice a sua volta o inconsapevole assassino? Cos'è successo a te che stai leggendo?* Oppure il misterioso dialogo onirico con il fantasmatico "tu" dell'introduzione del romanzo *Lo Spasimo...*(1998): *Allora tu, i doni fatui degli ospiti beffardi, l'inganno del viatico...ed io voce fioca nell'aria clamorosa...Ricerca nel solaio elenchi, mappe, riparti dalle tracce sbiadite...l'assolva la tua pena, il tuo smarrimento*. Nel punto focale del conflitto fra angoscia di morte e ansia di vita Consolo pone la Sicilia, *terra antica degli dei, delle arti, delle conquiste e disastrosi avanzi*, un'isola che, pur collocandosi con i resti del suo glorioso passato (le necropoli di Ispica, Pantalica, le rovine di Mozia, Segesta, Selinunte, la ricca stratificazione culturale dai greci ai romani agli arabi ai normanni di città quali Augusta, Siracusa, Caltagirone, Palermo, Cefalù) alle origini stesse della Civiltà e al centro della storia del Mediterraneo, è venuta nei secoli sempre più decadendo per fame e schiavizzazione dei ceti popolari, prevaricazioni baronali e clericali (si veda il fosco quadro del Sant'Uffizio tratteggiato ne *Il teatro del sole* e in *Lunaria*), prolungate ingiustizie statuali, violenze della mafia, saccheggio del territorio, involgarimento del costume. Una Sicilia emblema nel suo odierno sfacelo della decadenza di tutta l'*alienata feroce Italia* nata dal dopoguerra, Italia del *massacro della memoria, della identità, della decenza, della civiltà*. E il rigoroso scandaglio storico di Consolo dal *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) a *Il corteo di Dioniso* (2009) scende sempre più nello specifico accentuando il suo pessimismo. Ne *Il sorriso dell'ignoto marinaio* la repressione del moto contadino di Alcàra Li Fusi nel 1860, se rimanda a Verga, domani scrivere da sé *la loro storia, la storia*, senza passare attraverso la mediazione dell'intellettuale borghese. Nei testi successivi però il quadro vitale si incupisce, procedendo l'autore dalle prime violenze fasciste a Cefalù, Palermo, Catania negli anni Venti al fallimento della riforma agraria e del movimento

5 - i siciliani



cooperativo contadino nel dopoguerra (il racconto *Ratumemi*); dall'avvelenamento industriale (dal '50 in poi) dei litorali di Augusta Priolo Melilli Siracusa Gela Milazzo agli incendi dolosi in tutta l'isola, dalle falde dell'Etna a Tindari a Segesta, per arrivare al controllo di logge e cosche, con il continuo ricorso al tritolo e ai kalashnikov, da Palermo a Trapani su cemento, droga, ricostruzioni post-terremoto. Se un *labirinto di spaesamento e memoria dissolta* appare a Consolo la nuova Gibellina, ricostruita ma sfigurata, Palermo è ciclicamente rappresentata come *macello e carnezzeria* a cielo aperto. Ma Sud e Nord sono lo stesso duplice abisso. L'Ulisse Consolo/Gioacchino salpato dalla periferia (Sicilia) verso la patria ideale, la Milano della diaspora intellettuale siciliana (Verga, Capuana, De Roberto, Quasimodo, Vittorini...), di Manzoni, Montale, Gadda, terra sperata del *rigore, probità, orgoglio popolare*, si scontra con la Milano "reale" attuale, che anticipata in *Retablo* come la città *mercatora dove impera...il ciarlantan, il falso artista, il governante ladro, il prete trafficone*, diventa ne *Lo Spasimo*...più crudamente la Milano del terrorismo e di Piazza Fontana, della diossina e delle *squallide orde del sordido interesse commerciale*, dell'intolleranza razzista (e leghista), dell'industria culturale e della TV spazzatura, nuovo *lazzaretto* di sbandati, emarginati, immigrati, drogati, che lo scrittore definisce *gli stanziati dei margini*, perfettamente speculari al Nord (e a Parigi) di tutte quelle folle *doloranti e merdose* già ritratte nelle pagine di ambiente siciliano in porti, cale, vicoli, fiere, pellegrinaggi, processioni di appestati o di sfollati, che insieme restituiscono il *rovescio* della medaglia, smascherano il falso progresso, segnalano *le rotte senza approdo*. Analogamente per *Chino* che, tornato da Milano nella sua isola per concludervi l'esistenza, impatta in una *Itaca dannata*: la *Sicilia* del morto ammazzato murato proprio nel pilone della nuova casa che egli era stato costretto a barattare col palazzinaro mafioso, la *Sicilia* dell'assassinio di Borsellino, che salta in aria con gli uomini della scorta proprio sotto gli occhi di *Chino*. Quale la conclusione di Consolo? Il *Toro* regna a *Cnosso* (Sicilia/Italia/mondo) e nessun *Teseo* giunge per riscattare *l'Atene civile*, quel poco che ancora di essa sopravvive nella coscienza contemporanea. In questo esilio senza approdo l'autore non vede altro possibile radicamento che nella *memoria* e nella *parola poetica*, per affrontare, o almeno per non lasciarsi sommergere, senza lottare, dal disumanesimo e dall'imbestiamento attuali. Perciò all'uccisione di Borsellino segue l'urlo muto in versi popolari siciliani: *O gran manu di Diu, ca tantu pisi,/ cala, manu di Diu, fatti palisi*. La purezza incontaminata, viscerale, del dialetto come stigma residuo di libertà interiore e di umanità

La pelle di cristallo **di Licia Cardillo Di Prima**

*“un piccolo grande gioiello di
letteratura siciliana”*

Sabato 2 febbraio presso la Sala conferenze di Palazzo Panitteri è stato presentato il libro di Licia Cardillo Di Prima “La pelle di cristallo” (Iride- Rubbettino) che non ho dubbi a definire “un piccolo grande gioiello di letteratura siciliana”. Piccolo, perché ha il merito di condensare un'esperienza umana in poche pagine

tali da rendere possibile una lettura tutta d'un fiato, come se già l'autrice avesse pensato nell'atto stesso della scrittura alla necessità che la fruizione dell'opera potesse avvenire in un unico respiro che veicolasse fin nelle viscere il suo messaggio. E, come talora avviene, ma solo per chi ha il dono speciale di saper arrivare con la scrittura al cuore delle cose e delle persone, la brevità di questo libro è inversamente proporzionale alla qualità della scrittura e dello stile.

In una Parigi dalle atmosfere crepuscolari, lontana dalle immagini stereotipate della Ville Lumière, Maria, la protagonista del romanzo, affronta un viaggio che è al contempo un percorso conoscitivo dentro e fuori dal proprio corpo devastato dalla malattia, alla ricerca di un filo a cui aggrapparsi per uscire fuori dal tunnel. Il viaggio di Maria è un viaggio di esilio dalla propria terra, la Sicilia, la terra inondata dal sole, referente simbolico di ogni vitalità residua del suo essere, ma anche dal proprio corpo, indebolito da un male oscuro. L'autrice riesce con grande sapienza e semplicità a sfuggire al rischio implicito in un'operazione letteraria come questa, che è quello del facile sentimentalismo e del pietismo e, senza pudori e retorica, ci racconta la malattia e la voglia di vivere, nella consapevolezza che anche gli elementi oscuri fanno parte del racconto complesso e meraviglioso dell'esistenza.

Lo spazio e il tempo del racconto si dilatano continuamente e si sovrappongono quasi a voler disegnare i numerosi labirinti della vita; la memoria che spesso rappresenta il loro punto di incontro e raccordo, diventa il veicolo conoscitivo ed introspettivo privilegiato per riannodare i fili e dare un senso al vuoto. Eppure la “Pelle di cristallo” non è un romanzo sulla malattia e sulla morte, ma tratta questi temi come ha fatto tanta nobile letteratura siciliana che la nostra autrice conosce molto bene e di cui queste pagine, a mio avviso, risentono fortemente. “La pelle di cristallo”, infatti, si nutre degli stessi umori di cui è permeato un grande successo come “Diceria dell'untore” di Gesualdo Bufalino, uguale è l'amaro sfondo d'amore e morte; la pensione in cui trova ricovero Maria a Parigi, così come il sanatorio di Palermo, sono dei microcosmi di vita alternativa e possibile, e anche lì nelle pieghe del male del vivere, c'è la ricerca della verità, appresa proprio dalla morte degli altri, una verità che possa portare conforto, una verità come ragione ultima. Sia Maria ne “La pelle di cristallo” che Angelo, il protagonista del romanzo di Bufalino superano la malattia, ma se per il secondo la sopravvivenza sarà condanna e colpa, per Maria, e qui sta lo scatto letterario di assoluta originalità attuato da Licia, la malattia diventa un percorso di iniziazione alla vita.

Gesualdo Bufalino definì la malattia e la morte come i due temi distintivi di quella che Sciascia amava definire con orgoglio “la letteratura siciliana”, perché è come se dove c'è più luce il sentimento della morte venga percepito in maniera più intensa e dolorosa. La scrittura di Licia Cardillo si nutre in questo fecondo humus letterario ma ha la sapienza e l'originalità di mutarne schemi e motivi fondanti. Il suo sanatorio, infatti, è collocato fuori dalla propria terra, a Parigi, e questo le consente di togliere alla malattia e alla morte ogni carattere barocco e simbolico e di farne un evento naturale. Sotto la forza del sole la malattia e la morte avrebbero rappresentato uno scandalo, un'infrazione alla forza e alla legge della vita, lontano dal sole e dai colori della propria terra, morire è come smarrirsi tra le nebbie, perdersi nel crepuscolo, nell'ovatta grigia del niente.

Daniela Bonavia

6 - sogni



SINDACO per poco

Si chiamava Antonio Caminiti, *Niniddu* per gli amici, per noi ragazzi “*u ziu Niniddu*”, titolare di un negozio di radio e dischi davanti al quale ascoltavamo gratis le canzoni di Rabagliati e Natalino Otto, allora di moda.

La discreta agiatezza commerciale non aveva del tutto oscurato il suo passato rivoluzionario la cui massima espressione fu la nomina a Sindaco di Piazza Armerina, dopo l'ingresso degli Americani in Sicilia e l'armistizio dell'otto settembre del '43 a Cassibile, vicino Siracusa.

Secondo la tradizione popolare le cose andarono così. La sezione locale del PCI, di cui *Niniddu* era animatore e stratega nella fase di vuoto di potere successiva all'invasione americana e alla breve amministrazione militare, cominciò a diffondere il nuovo verbo dell'uguaglianza, del lavoro e della libertà con comizi e cortei al canto di “Avanti popolo alla riscossa”.

Molti dei nostri concittadini, soprattutto braccianti e contadini, seguivano con curiosità, alcuni aderivano, altri, come suole in paese, erano scettici e critici.

Niniddu però andava deciso per la sua strada.

Un pomeriggio d'autunno organizzò nella piazza principale, intitolata a Garibaldi, un grande comizio pieno di folla curiosa.

Niniddu iniziò con la solita tirata contro il capitalismo che opprime il popolo e per spiegare il Comunismo disse che, se ad un contadino muore l'asino e non ha denaro per comprarne un altro, allora tutti quelli che i soldi ce l'hanno devono aiutarlo ad acquistarne un altro

Una sorta di Catena di Sant'Antonio che scatenò lunghi applausi e cori di Viva *Niniddu*, abbasso il capitalismo

Il momento era topico, *Niniddu* si godeva gli applausi, quando un avvocato amico e sodale, anch'esso sul palco, si fece avanti, afferrò il microfono e dopo molti apprezzamenti disse parole rimaste famose nel lessico paesano: “Caro Nino, giacché il popolo ti vuole, io ti abbraccio, ti bacio e ti nomino Sindaco di Piazza Armerina!”

Seguirono applausi di acclamazione e altri oratori spiegaronò che un sindaco eletto dal popolo come nell'agorà dell'antica Grecia era la massima espressione della democrazia. E' molto probabile che la manifestazione, e soprattutto l'esito, siano stati opportunamente preparati.

Niniddu accettò la carica con entusiasmo e, terminato il comizio, si diresse al Municipio insediandosi come sindaco.

Il gruppo di fedelissimi che lo seguiva stava ancora brindando, quando si affacciò all'uscio il Tenente dei Carabinieri.

Il militare disse fra l'altro che per la legittimità della nomina era indispensabile prestare giuramento a Enna,

nelle mani del Prefetto .

Nell'euforia del momento *Niniddu* non ci pensò due volte, anzi convenne che questa formalità del giuramento dovesse espletarsi subito, nel pomeriggio.

A quel punto il tenente si offrì di accompagnarlo con la macchina di servizio e così entrambi partirono alla volta di Enna, che dista da Piazza circa 35 chilometri.

Superato il lago di Pergusa, la macchina cominciò la salita verso la cima del monte sul quale è appollaiato il centro di Enna ma, entrata entrata in città, sterzò a sinistra, invece di proseguire diritto verso la Prefettura .

Niniddu se ne accorse e disse al Tenente, con il quale aveva conversato amabilmente, che aveva sbagliato strada.

Ed ecco il colpo di scena: il militare con gelide parole rispose che quella era la strada giusta, che *Niniddu* era in arresto per indebita appropriazione di pubbliche funzioni e che la loro destinazione non era la Prefettura ma il carcere di Enna .

Si dice che i sogni muoiono all'alba, quello di *Niniddu* svanì al tramonto.

Il sarcasmo e l'ironia del paese durarono molto di più.

Armando Armonico

La vita

Un'onda gentile d'estate
avanza con passo di danza,
sorridente, si dondola lieve,
sprofonda, riparte, s'acquieta .

Un filo di vento lontano
l'accende di splendide bolle,
di sole radioso, di moto operoso,
d'amore vibrante per l'onda vicina.

E corrono insieme nel mare
scambiandosi bolle di luce,
sussurri di gocce salmastre
abbracci gioiosi di spuma.

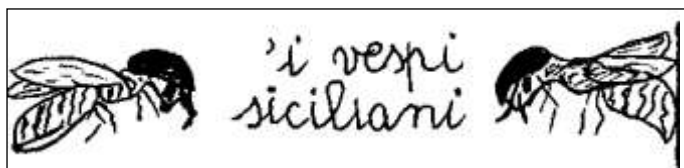
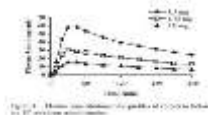
Ma un vento aggressivo le tiene lontane .

L'onda gentile sussulta, spumeggia,
vorrebbe fermarsi, invece s'infrange,
morendo riversa con suon di risacca.

Un bianco gabbiano vola nel cielo...
La vita è un'onda gentile d'estate!

Armando Armonico

7 - intermezzo



- * E' capitato ad una persona di nostra conoscenza, classe 1930: per registrarsi al sito di "Cucina Italiana" ha dovuto dichiarare il falso: anno di nascita **1932** dove si fermano le opzioni riportate sul sito. I nati prima del 1932...non esistono e quindi non mangiano
- * Grande successo di pubblico riscosso dal duo pianistico = naturalmente, applausi equamente *spartiti* fra loro
- * Eletta la Miss = è scattato il premio di maggioranza
- * Il testimone = persona informata dei fatti
- * Il pentito = persona informata sui misfatti
- * Opinione pubblica = disinformata sui fatti e frastornata dai misfatti
- * Uomo delle istituzioni "affarista" = uno che ha le mani in casta
- * Coltivatore diretto = uno che coltiva ciciri pro domo sua
- * La criminalità organizzata del Sud si è insediata anche al Nord = l'amar condicio
- * la massima dello spione = saperne di più per vivere meglio
- * Sulla bolletta ENEL figura una quota per "dispacciamento". (Su internet: "organizzazione centralizzata e automatizzata dei controlli e delle operazioni relativi al funzionamento di una rete complessa) tu lo sapevi? Dai, inutile...(di)spacciarsi per persona informata di tutto!
- * Assalto alla diligenza del Far West = la tremarella in carrozza
- * L'indecifrabile "parlata" del mafioso = usa un linguaggio di larghe...*intese*
- * Col solleone = lesso chi regge
- * Avvocato appassionato di scacchi = in udienza spesso ricorre alla mossa del cavillo
- * La mamma di Ciccina si è spazientita = -chi fai, Francesca ti Rimini!)
- * Non si trova chi possa riparare la persiana rotta = il dramma della gelosia
- * Da qualche parte si auspica l'emanazione di un provvedimento di amnistia = reo gratias!
- * L'aumento del costo della vita = la spesa... corrente
- * Attacco ad uno dei più diffusi mezzi di comunicazione: il computer = in medio stat virus
- * Le nostre serate televisive = in tedio stat virtus?
- * Il tergicristallo non funziona = una rottura di spatole
- * Il titolare della ricevitoria del lotto coltiva un sogno = sognare i numeri per vincere una cinquina secca al lotto
- * Illustri letterati del passato = i morti di fama
- * Il frullato di frutta = il magnoschiama
- * Dubbio esistenziale della giovane promessa della lirica sulla sua vocazione artistica = canto per campare o campo per cantare?!
- * Ubriachezza malinconica = ...lacrima tristi
- * Nudista in tenuta adamicca = adotta castigati costumi
- * La cartina stradale del *vu' cumpra'* = il foglio di via
- * Scippatore speranzoso di un buon colpo = gioca in... Borsa
- * Condannato dalla mafia = la sua vita si taglia con un pizzino
- * La retata della polizia = un battuta d'arresto
- * Innamorati al parco = i *trasporti* pubblici
- * "Stitico" il credito bancario oggi = la società di *mutuo* soccorso

TAUTOLOGIE

Per coloro che credono l'arte sia una forma di divinazione; la verità rivelata; una proposizione dogmatica, in quanto miscredente e cultore della libertà di pensiero mi permetto di far conoscere quello mio attraverso queste Tautologie:

- Arte è tutto ciò che si crede essere tale.
- Arte è tutto ciò che alla lunga appartiene al mondo dell'arte.
- Arte è lo spazio che appartiene all'illusione.
- Arte è la progenitrice del bisogno di crearne ad ogni costo.
- Arte è la finalità di qualsiasi manufatto.
- Arte è un mestiere con la pretesa di ascendere alle alte vette del sapere.
- Arte è il contrario del tutto o niente.
- Arte è un miscuglio di parole e suoni.
- Arte è la finalità di ogni artista.
- Arte funge da paradigma e da parafulmine.
- Arte come ludus per i bambini e rovello per i grandi.
- Arte come fine e come mezzo.
- Arte come immagine del proprio ego riflessa in un qualsiasi specchio.
- Arte come scudo contro la malinconia e la tristezza.
- Arte come essenza vitale per sopravvivere alla caducità.
- Arte con finalità museale quella cui si dà un valore epigrammatico.
- Arte come frutto del genio di persona ritenuta geniale.
- Arte è tutto ciò che disobbedisco all'ordine costituito.
- Arte come stravaganza con la pretesa di stupire.
- Arte come contenitore di angosce irrisolvibili.
- Arte come voluptas nel pieno della fibrillazione.
- Arte affine alla vita se vi si avverte la vitalità dell'autore.
- Arte furibonda quella creata in stato confusionale e senza freni.
- Arte magnetica quella che l'autore crea servendosi di un magnete.
- Arte ribelle quella che sfugge al controllo dell'autore.
- Arte stracciona quella che si serve di stracci per realizzare un'installazione.
- Arte povera quella di chi si serve di poco e spera molto nei critici di mestiere.
- Arte longeva quella che resiste al tempo anche quando sia pieno di intemperie.
- L'arte non si capisce senza i critici d'arte.
- L'arte continua ad essere un mistero avvolto nel mistero.
- L'arte può fare a meno di tutto meno che di se stessa.
- L'arte si rifiuta di credere in ciò che a tutta prima non capisci.
- L'arte non ha più bisogno dei pennelli e dei colori ma nutrirsi apoditticamente di ciò che non conosci.
- L'arte è appena un pizzicotto nella carne di un gradasso.
- L'arte come medicamento e come cura.
- L'arte come funambolia tra nobile e ignobile.
- L'arte come mimesi del bello da trasformare artificialmente in brutto.
- L'arte del dicere eloquente come retaggio sociale e familiare.

1. Apolloni



La Festa del Mazzuni

"Tutti all'antu! Si va a métiri!"

Quell'anno, la mietitura fu fatta in anticipo di una settimana. Il sole caldo e l'aria secca avevano fatto maturare il grano più in fretta, così a metà giugno cominciò l'opra. Don Caloiro era stato informato dal suo curatolo, tale Peppi mezzachitarra, che sarebbero arrivati gli uomini da Acquedolci e Sanfratello, e che avrebbe accucchiato, con quelli del paese, circa venti persone. - *Fate voi, mastro Peppi*, - erano state le parole laconiche di don Caloiro, che seduto era, e seduto rimase. Giunsero tutti allo scurare, chi in groppa ad un mulo, chi a piedi. Le femmine della massaria avevano preparato, per l'occasione lasagne con sugo di lepre. Per dormire, furono buttati a terra i paglioni e le pizzare, come coperte. La sveglia era alle cinque. Ancora con il sireno, si cominciava dopo avere mangiato un boccone. Alla prima chiara, già, tante spighe erano state falciate e una parte degli uomini si dedicava, ora, a raccogliere e legarle. I coglitori incominciavano, a quel punto, ad intonare le orazioni. *"Attento legatore che il Signore passa, e quando passa lascia grazie per tutti. Benvenuto quando viene,-* rispondevano gli altri. *"E' passato due volte, e due volte lo abbiamo ringraziato. Arriva al capo, e torna giù, Gesù, alla colonna". "Sant'Antonio, quand'era malato, fece un voto per andare in Turchia, era tutto confuso e scoraggiato che a piedi doveva fare la via. "Attacca spada! Attacca bicchieri!* Era il segnale che il capo falciatore dava alla sua squadra per indicare se andare a sinistra (spada) o a destra (bicchiere). Questi erano i canti del primo mattino, ma quando il sole si innalzava anche i toni mutavano. *"La falce di santa Caterina, se non portate il vino non cammina. "Sant'Agata fatelo tramontare, non per il padrone, ma per noi poveri jurnateri."* Il curatolo sapeva bene che quello era il momento della pausa. Allora tutti cominciavano a cantare in coro. *"Lo vedo venire, lo sento arrivare, il santo barile portatelo qua. "Afferriamolo picciotti, che il massaro passa il fiasco. "E' l'uccellino che canta al mattino, portate il vino, portatelo qua".* Ad un segnale convenuto, si sedevano tutti all'ombra di una quercia, di un mandorlo o di un noce. Appena veniva stesa la tovaglia e sopra il pane, le olive, il formaggio e il vino, ognuno si faceva un segno di croce rapido e muto. Nei giorni successivi, tagliate tutte le spighe, cominciava la pisèra. Le manzioni mutavano, il cacciante guidava gli animali nell'aja e i turnanti rivoltavano le spighe. Molti falciatori ritornavano nelle loro case, perché il grosso del lavoro era finito. Anche quell'anno tutto si svolgeva in questo ordine e ci si preparava per la festa di san Giovanni: si avvicinava, infatti, il 24 Giugno.

Il Parte

Agatina, da qualche giorno, smaniava. -*Sono carusi fanno tutti così, quando si avvicina una festa,-* diceva nonna Calicchia. La figlia di don Caloiro pareva sbintata. Si alzava dal letto e già cantava: -*Amuri, amuri chi m'hai fattu fari, m'hai fattu fari na granni pazzia...-*, oppure: *Mi votu e m'arrivotu suspirannu, passu li notti interi senza sonnu, ci pensi quannu insemmula abballammu, la manu mi stringisti e poi ridemmu.. -L'uccello in gabbia o canta per amore o canta per raggia!*, diceva don Caloiro. - *Non la contrariare!*, diceva la moglie - *te lo ricordi tua sorella,*

mischina!, che si voleva buttare nel pozzo! Sì, ma quella si voleva maritare un varveri!, replicava don Caloiro. - Varveri o scarparo, a noi non ci riguarda, è a lei che deve piacere! -E nella pignata che ci mette, suole o tacce? Voi femmine non capite niente. Ci vuole la robba!,- borbottava il padre.

La vigilia della festa era arrivata. Nel quartiere di Agatina c'era l'altare più ricco. Come ogni anno fu preparata la brocca di creta. Nella parte superiore, che era stata mozzata, fu messo uno scialle di seta a cui furono appese collane d'oro e di perle, di proprietà della famiglia di don Calò. Quest'anno, sarebbe toccato, proprio, ad Agatina deporre la brocca al centro dell'altare. Come una sacerdotessa dell'antica Grecia, avrebbe offerto un mazzo di spighe a Demetra, a Kore, ad Afrodite, ad Adone, ed anche a Dioniso, il dio dell'ebbrezza e della follia. Ma anche san Giovanni sarebbe stato ricordato, e sì!, perché la festa era principalmente sua. Per nonna Calicchia la devozione verso il santo non si doveva mettere in discussione. -*Chiedete a san Giovanni di fare ingranare bene le spighe,* diceva chinando la testa per rispetto. -*Vale per il prossimo, quest'anno le abbiamo già tagliate!*, rispondeva il figlio. Uomini! senza re, né regno! Agatina era pronta. Aveva indossato il costume della festa, antico di cento anni, ma sempre bello, ed era pronta per scendere le scale della sua casa ed incamminarsi per le vie, tutte in discesa, e raggiungere lo slargo dove era stato innalzato l'altare. La gonna lunga non le agevolava i movimenti, e il corpetto di seta pesante la lasciava senza fiato, ma era tanto contenta di essere al centro dell'attenzione di tutti, e, poi, avrebbe recitato un'orazione a voce alta e intrecciato così una nuova amicizia con un giovane, che le stava a cuore. Attorno all'altare c'era anche la pizzara che nonna Calicchia aveva tessuto mettendo insieme tante rimasugli di stoffe, di colore diverso, che aveva conservato, nel tempo, nella cascia. Aveva lavorato tutto l'inverno sul telaio della sua giovinezza, che andava, ancora, avanti e indietro, su e giù senza farsi pregare. -*Questo tilaro è più vecchio di me, ma ha più armo,* diceva, sorridendo senza denti.

Ad attendere Agatina, vicino all'altare, oltre le donne del rione, c'era, anche, Masi, il figlio di Peppi, il campiere. Quando la vide arrivare così signorile, con quel vestito lungo fino ai piedi, pensò alle parole della madre: - *Il padrone vuole incricchiare la figlia con don Riberto, guardati le spalle!* Ma lui non aveva paura neanche di dominiddio. Agatina se la sarebbe sposata, volente o nolente don Calò. Poi, con tutto il fiato che aveva in petto, disse: - *Dunni camini tu e li pedi posi, nascinu ciuri di milli paisi: balacu, gersumini, gigli e rosi. Setti jardina, otto paradisi, novi canti d'aceddi unni riposi.-* Masi, senza arte né parte, avrebbe vendicato le umiliazioni subite dalla sua famiglia: sarebbe diventato il padrone. -*Sembrate una madonna!*, le disse, e le strinse la mano, lì, di fronte a tutti.

Fu a questo punto che Agatina si mise a recitare: - *Iriteddu facitici amari, zoccu avemu ni spartemu, fino a quannu tutti li santi ni assistirannu.*

Era una promessa e un patto.

Antonia Arcuri

www.corleonedialogos.it

9 - cose di sicilia



Gli ebrei a Racalmuto. E dintorni

Abreu! Ebrei! Comu li giudei! dalle nostre parti sono modi di dire.

Indicano comportamenti, atteggiamenti, modi di essere, una categoria astratta. Ci siamo abituati a sentirli e magari a ripeterli fin dall'infanzia.

Con l'età matura si apprende che gli ebrei, o giudei, sono un popolo concreto, storicissimo e lontano: la Palestina, la crocefissione, la diaspora...

Quando poi scopriamo che sono stati anche a casa nostra, nei nostri territori, nei nostri paesi, e sopravvivono tutt'oggi nel nostro linguaggio, ce ne meravigliamo, più o meno compiaciuti, e vogliamo saperne di più.

Entrano qui in gioco gli storici che con i loro mezzi di indagine e i loro metodi cercano di dare fondamento alle voci, ai modi di dire, agli indizi.

Per noi l'ha fatto il giovane Nicolò Tinebra Martorana, pur non essendo uno storico di professione, il quale, quasi come un etnostorico ante litteram, non disdegna di considerare degne di valore documentale le cosiddette fonti orali, le tradizioni, la cultura immateriale.

TESTIMONIANZA DEL TINEBRA MARTORANA

"Esiste a pochi passi dal nostro Comune, e dalla parte del Carmine, un luogo detto Giudeo, con un fonte dello stesso nome. Non è dubbio che su questo suolo dovette abitare una colonia ebraica. Però Di Giovanni (1), diligentissimo scrittore su tal soggetto, non ne fa alcun cenno, pure intrattenendosi a parlare intorno agli Ebrei dei paesi circinvicini come Naro, ecc.

Che essi fossero numerosissimi a Girgenti ed a Naro e che i luoghi da essi abitati siano chiamati in questa prima città Giudecca, è cosa ormai certa. Che essi fossero venuti a stabilirsi intorno al 5° o 6° secolo di Cristo ed altri in epoca più recente in ogni città del Val di Mazara ed in non pochi dei Comuni, mescolandosi dapprima con i Cristiani e poi divisi e collocati nei loro ghetti, ne parlano tutti gli storici ed in ispecial modo Di Giovanni, La Lumia e Picone, il quale pubblicò documenti importantissimi non accennati da altri (2).

Ma non sappiamo quando siano venuti a stabilirsi nel nostro Comune e quale sia la loro storia. Essi perciò se ne allontanarono nel dicembre dell'anno 1492 insieme agli altri Ebrei di Sicilia.

Ma la voce della tradizione parla costantemente di essi...

Questo è segno non dubbio che gli Ebrei furono fra di noi, perché se ciò non fosse, la tradizione sarebbe muta e non sopravviverebbero alcuni loro usi."

Nicolò Tinebra Martorana, Racalmuto. Memorie e tradizioni, Assessorato ai Beni culturali del comune di Racalmuto 1982 (Prima edizione 1979

(1) Di Giovanni - *Ebraismo in Sicilia*.

(2) G. Picone, *Mem. Stor. Agrig.*, tra documenti.

TESTIMONIANZA DEL PICONE

"Antichissima fu dunque la comunità degli Ebrei-girgentini, di cui si vede fatta menzione nei diplomi dei Normanni degli Svevi degli Angioini degli Aragonesi, fino al giorno della loro espulsione dall'Isola.

[...] Essi vestivano gli abiti della loro antica patria."

"La colonia ebraica era nostra concittadina, essa trafficava, commerciava, acquistava ed alienava beni, che possedette nel nostro territorio e nella città nostra, ove sorse la sua meschita, riccamente dotata da Salomone Anello, pio e sapiente ebreo-girgentino.

"Questa meschita, appellata anche dai nostri Ebrei (come dagli Arabi) Gemâ', era sita nella strada, che allora appellavasi Reale, e confinava colle case del nobile Matteo Pugiades."

Giuseppe Picone. Memorie storiche agrigentine, Industria grafica T. Sarcuto snc, Agrigento 1984, riproduz. anastatica dell'edizione del 1866, pp. 510, 511.

TESTIMONIANZA DEL VALENTI

"Alfonso il Magnanimo aveva cercato di eliminare il dissidio tra cristiani ed ebrei, nominando, nel 1428, Gran Maestro degli Ebrei il girgentino Matteo Gimarra, che li avrebbe istruiti nella religione cristiana.

"Giovanni d'Aragona, a sua volta, aveva concesso agli Ebrei di aprire, nel 1466, scuole a Girgenti, Naro, Siracusa e Polizzi. (1)

"Durante gli anni di apertura dei re aragonesi nei confronti degli ebrei, il barone di Grotte Federico di Montaperto fu eccezionalmente confermato dal viceré Moncayo nella carica di governatore della Giudecca di Girgenti, a seguito della 'supplica' degli ebrei della città, i quali ne lodavano la correttezza (2) e l'elevato senso di giustizia. La carica gli conferiva poteri decisionali nelle cause civili e penali di questa minoranza etnica".

Calogero Valenti, Grotte. Origini e vicende, Amministrazione comunale di Grotte, stampato presso la Tipografia Moderna di C. Vitello, Racalmuto 1996, p. 59.

(1) G. Picone, op. cit., p. 747

(2) B. G. Lagumina, Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia, Palermo 1890, ora rist. anast. 1990,

vol. II, pp. 7-10. Provvedimento in data 23 dicembre 1459.

Piero Carbone

su <http://archivioepensamenti.blogspot.it>



*La **Texillah**, la purificazione in acqua delle stoviglie e delle posate nel rito ebraico;*



fari li frutti

Sappiamo che nel 1817 la confraternita del SS. Crocifisso di Menfi era proprietaria di "certo numero di mucche" per il mantenimento della cappella omonima e per celebrare l'annuale festività del SS. Crocifisso. Da un atto del notaio G.B. Cacioppo, redatto il 5 maggio dello stesso anno (1817), si apprende che, in quel preciso periodo, il prezzo dei pascoli subì aumenti, un calo ebbe invece il costo del bestiame e quello dei latticini, e si ebbe anche una moria di animali. A causa dell'epidemia e del calo dei latticini, la confraternita non fu in condizione di fronteggiare le spese necessarie per il mantenimento della cappella, né altresì potè più provvedere all'annuale celebrazione della festa in onore del Crocifisso, molto sentita e attesa, come del resto in più paesi della valle del Belice, fra questi Salemi.

La confraternita di Menfi, per queste ragioni, fu costretta a vendere gli animali scampati alla moria. Li acquistò la signora Giovanna Savà. Le bestie furono pattuite per il valore di once 60 complessive. Non disponendo però la compratrice dell'intera somma di denaro, propose agli amministratori della cappella una soggiogazione redimibile al 5% su fondi di sua proprietà. Governatore e congiunti accolsero la richiesta della compratrice e poterono così con quel 5% salvare la festa del Crocifisso tanto cara ai devoti menfitani.

Dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, occorrendo alle forze garibaldine dei cavalli e altri animali, il segretario di Stato della guerra, diede incarico al signor Liborio Sabatini di procedere, con sollecitudine alla leva dei cavalli. Gli animali requisiti per la leva dovevano possedere alcune qualità: età minore di anni quattro i cavalli, i muli di statura regolare; animali tutti che sarebbero stati impiegati nei trasporti di vettovaglie, di pezzi di artiglieria e per il trasporto di medicine.

A Menfi, per l'occasione, furono requisiti sei cavalli e due muli. Si è potuto conoscere il numero delle bestie assegnate alla guerra garibaldina grazie a una ricevuta rilasciata dal capitano Missori al capitano della Guardia Nazionale di Menfi don Giuseppe Messina-Cacioppo e al tenente della stessa Guardia nazionale don Giuseppe Palminteri. A S. Ninfa, a Gibellina, a Calafatimi, a Vita, a Castelvetro e, in alcuni territori dell'agrigentino, sebbene dilagasse la guerriglia, i pastori continuarono la loro vita di sempre, cioè portare le mandrie al pascolo curarle e confezionare i prodotti del latte.

I pastori, di quegli stessi luoghi, con parole come "fari li frutti" o "quagghiari" (cagliari) indicavano una delle fasi della lavorazione del formaggio e della ricotta. Con i vocaboli "strippa di pecuri" solevano riferirsi a una mandria di pecore.

Unito alla dimora del pastore, che sarebbe potuta essere fissa o temporanea, era l'ovile ("mannara") per metà scoperta. Il resto della dimora, il casolare (casolari) era utilizzato per la lavorazione del latte e del formaggio.

L'industria casearia, sotto alcuni aspetti ancora arretrata, si avvaleva di primitivi metodi per produrre ricotta, cacio e burro. Nei mesi di giugno-settembre i pastori della valle del Belice e di alcune zone del circondario di Sciacca, fra questi Menfi, paese dell'antica contea di Borgetto, producevano la "vastedda", formaggio fresco a pasta filata, a base di latte ovino.

Il latte ovino, raggiunta la temperatura di circa 35°, si versava in una tina, per il coagulo (cagliata) che si otteneva entro 20 o

25 minuti. Messo il caglio di agnello o capretto, si versava dell'acqua bollente nella stessa tina. La cagliata, rotta in piccoli grumi si poneva a rassodare. Ammucchiata su un telo, si disponeva su un tavolino, al fine di farla ulteriormente sgocciolare. Un'ora dopo si separava dal telo, e la schiacciata di risulta si riduceva in pezzi che subito, dopo essere stati adagiati in fondo al recipiente di legno, venivano coperti con del siero allo scopo di raggiungere poi una temperatura, di 55° circa. Quanto ottenuto durante le varie fasi di lavoro, si metteva a fermentare, per un po' di tempo, appena necessario per giungere alla maturazione della pasta. Essenziale elemento, che stabiliva le proprietà organolettiche delle "bocconcelle", era la giusta maturazione dei vari pezzi. Non appena la pasta raggiungeva il punto giusto voluto, i pezzi tutti, uno alla volta, venivano tagliati e trattati con acqua a circa 90°. Rimuovendo tutto, in maniera delicata, con un bastoncino di legno, si riusciva a ottenere la fusione in un unico pezzo.

Diventata color bianco la pasta e lucida, si venivano a formare delle sfere. Occorreva prontezza, in quell'istante, per chiudere nel punto del distacco, immergendo ripetutamente in acqua, molto calda, la parte riguardante l'attaccatura. La fusione non poteva avvenire che congiungendo tra il pollice e l'indice della mano la labbra che già si presentavano un po' sfaldate. Finalmente si adagiavano in un recipiente, con chiusura in basso foggiate a base larga (piatto fondo, o un altro genere di contenitore). Dopo un'ora circa passavano in salamoia dove sarebbero rimasti, per circa 15 minuti, ad asciugare. Tre giorni dopo, la *vastedda* era pronta per essere mangiata; tre mesi dopo per essere gratugiata.

La *vastedda*, attualmente, nella valle del Belice, è prodotta, seguendo il metodo antico della caseificazione, da oltre il 37% degli allevatori di bestiame e produttori di formaggio. Formaggio saporito, la *vastedda*, ebbe (ed ha) oltre che l'attenzione dei buongustai, l'attenzione dei poeti, anch'essi buongustai.

Uno di essi ci offre l'occasione, per meglio apprezzare la *vastedda*: formaggio a forma di pagnotta.

Scriva il poeta: LA VASTEDDA. / " *Bela picuredda biliciara / tranquilla pasci nta la ritucciata / mmezzu li disì, l'alastrì, la giummara / nti li finaituna, strata, sfrata, / sfida lu suli, la nivi, lu ventu / pecura risistenti e arrazzata / bona comu lu pani di furmentu / pecura di tittoia e di pilata. / Bedda e minuta pecura mia / chi di Bilici tu nni fa' la razza. / Allivari pecuri diversi a tia / ti l'assicuru iè, è cosa pazza. / Li to' minnuzzi sunnu nnà surgiva / lu latti beddu, grassu è assai prigiatu / li to' agnidduzzi su nnà cosa viva / nnà maravigghia su di lu criatu. Chi fussi spachitteddu o cuscusinu / Chinu di sarsa e bonu saliatu / si nunn'è mancu palatu. / Pi nun parlari poi di la ricotta / fina, gustusa bedda di manciari / ntà la raviuledda quannu è cotta / quannu la manci ti fa' arricriari / chiddu chi nesci di lu latti to' / è sempri cosa duci, e cosa bedda / ma biniddu fu lu picuraru, / quannu chi s'ammintau la vastedda, / nuddu tumazzu lungarinu o tunnu / cu idda cumpeti pi finizza e gustu / è lu mucconi megghiu di lu munnu / lu megghiu, lu chiù sanu lu chiù giustu. / Oh minnuta picuredda biliciara, / ti dicinu chi si la puvuredda / però pi nui si tantu tantu cara / tu si la matri di sta granni vastedda".*



Mentre il poeta belicino scrive della "vastedda", usando semplici ma sincere parole per elogiarla e descriverla, la stessa cosa ci sembra che non avvenga con il canestrato, sul quale il Mazza riferisce. Scrive, infatti: "... Per il cannistrato, appena munto il latte, senza trarne il fiore che poi si perdeva, veniva posto in una caldara all'aperto e a malapena coperto dove peli, insetti, polvere si frammischiavano al latte. Non veniva curato lo stato del latte, la temperatura dell' ambiente, il tipo di caglio. Rotta la massa ottenuta, separato il siero, veniva trasferita in una tinazza e poi spremuta a mano onde emungere completamente il siero caldo sino al raffreddamento. Esso non si poteva conservare a lungo per cui non poteva servire da approvvigionamento di lunga durata e si guastava nel trasporto imputridendosi facilmente per le parti estranee comprese e non eliminate nella massa e data la cattiva cottura, stagionato era piccante e 'mucoso' "

Grazie alle informazioni di Serafino Amabile Guastella, studioso illustre delle tradizioni del popolo siciliano, si è conosciuto un proverbio, in cui si faceva cenno al caciocavallo, in modo metaforico. Riporta, infatti: " Aggiu risiu di jiri a cavaddu,/ aggiu risiu ri manciari u gnaddu;/ prima circa, e poi lu quoddu./ Picciotta schetta, e liettu moddu".

Il detto popolare, con le parole " picciotta schetta, e liettu moldu", alluderebbe a una "ragazza nubile, e letto molle", morbida come la paste del caciocavallo.

Grazie anche a un documento, tratto dall' archivio Trafficante di Villafranca Sicula, è stato possibile conoscere che gli antichi sacerdoti spesso violarono i " Sabati", doverne accusare una colpa, questo perché si trovavano occupati " in servizio di Dio" ("Aut nos legitis in lega, quia sabatis sacerdotes in tempio sabatum violant, et sine crimini sunt").

Nel 1855 in virtù di quanto riferito, l' arcivescovo e commissario generale, arcivescovo Giovan Battista Naselli, adeguandosi alla bolla promulgata dal papa Pio IX, accordò l' " uso dell' uovo, e dei latticini " (qualsiasi prodotto alimentare ottenuto dalla lavorazione del latte) agli ecclesiastici secolari e regolari, dell'uno e dell' altro sesso che, nella Quaresima, dalle Ceneri alla mezzanotte del Sabato Santo, si sottoponevano a " maggiori e gravi fatiche", dedicandosi alla " salute delle anime". Dalla decisione dell' arcivescovo Naselli, sarebbero rimasti esclusi gli ecclesiastici regolari e religiose, a cui il voto del loro istituto si opponeva.

Allo stesso modo del papa Pio IX, dunque, l'arcivescovo si era adeguato, rivolgendosi a tutti gli ecclesiastici, per invitarli e ottenere le contribuzioni, sperate e dovute, " a favore della Crociata". Il beneficio di cibarsi con uova e latticini, nel rispetto della " Bolla della Santa Crociata", promulgata da papa PIO IX, aveva un costo, e per meglio conoscere, nella sua compiutezza, la bolla promulgata dal papa Pio IX, la trascriviamo :

"MDCCLVI BOLLA DELLA SANTA CROCIATA
CONCESSA DALLA SANTITÀ' BEL N. S. P. PIO IX SOMMO
PONTEFICE. PER POTER MANGIARE UOVI E CIBI DI
LATTE I PATRIARCHI, I PRIMATI, ARCIVESCOVI,
VESCOVI, ABATI, CANONICI, MEZZICRONICI, BENEFICIATI,
CAPPELLANI, PENSIONISTI, E PRESBITERI SECOLARI E
REGOLARI DELL' UNO, E L' ALTRO SESSO, NON IMPEDITI DA
VOTO PARTICOLARE DEL LORO ISTITUTO, TUTTE LE VOLTE

CH' EGLINO A FAVORE DELLA CROCIATA CONTRIBUIRANNO LA
LIMOSINA NELLA MANIERA, CHE SIEGUE; CIOÈ :LI
PATRIARCHI, ARCIVESCOVI, VESCOVI, ED ABATI ONCIA UNA,
TARI' UNO, E GRANA DIECI; LE DIGNITÀ' E CANONICI
. DELLE CHIESE CATTEDRALI, E COLLEGiate TARI' DIECI,
E GR. DIECI; LI CRONICIE MEZZICRONICI, I CURATI, E
TUTTI COLORO, CHE HANNO BENEFICJ SEMPLICI CON
SERVIZIO, LI FRUTTI DE' QUALI NON SONO MENO DI
TRECENTO DUCATI, DARANNO TARI 4 SETTE, GRANA
DICIASSETTE, E PICCIOLI TRE; E SE L' ENTRATA
DE' SUDETTI BENEFIZI, CAPPELLANIE, PENSIONI O
RENDITE NON E' MENO DI DUECENTO DUCATI, SONO
TASSATI TARI' CINQUE, E GRANA CINQUE ; E
FINALMENTE TUTTI GLI ALTRI SACERDOTI, CHE HANNO
MINORE ENTRATA, E LI REGOLARI DELL' UNO, E L' ALTRO
SESSO CONTRIBUIRANNO DUE TARI' DODICI GRANA, E TRE
PICCIOLI

PIO IX".

Un decennio dopo, la Sicilia fu atterrita dai lupi che aggredivano l' uomo e le gregge. A causa di tali fatti, si rese necessaria la caccia contro i lupi, che infestavano i territori della valle del Belice, per sterminarli. Furono promessi premi in denaro, a coloro che li avrebbero cacciati e uccisi. Premi ebbero per aver ucciso dei lupi: Antonio Morreale per aver ucciso quattro, nella contrada Cannitello di S. Margherita, Liborio Augello e Calogero Saladino di Menfi, per aver ucciso rispettivamente due lupi e uno.

Le ricerche dei lupi da sterminare continuarono, sulla sinistra del fiume Belice, a occidente, nel territorio di S. Caterina di Belice, confinante con il feudo di Belici appellato " Masseria Vecchia" che costituiva parte del territorio di Castelvetrano, ma furono estese le ricerche anche a settentrione della Masseria Vecchia e nel feudo Disi e a oriente nella contrada Gurra Soprana in territorio di Menfi.

Soppresse che furono le corporazioni religiose nel 1866, il feudo di S. Caterina di Belice fu venduto all' asta, come fu venduta, il 15 di agosto 1867, la chiesa sotto lo stesso titolo, esistente nello stesso fondo, che fu adibita presto a stalla. Veniva meno con la vendita della chiesa il " Beneficium Canonicatus Agrigentinum" concesso da re Martino a Guglielmo Roccaforti, canonico della cattedrale agrigentina. Quali furono, dopo la vendita del feudo di S. Caterina di Belice, le colture che esso ospitò non sappiamo, sicuramente cereali e legumi e, per gli animali, l' erbativo che avrebbe consentito ai pastori menfitani di condurre ancora gli animali alla pastura. Menfi, in quegli anni, importava olio e legname da Castelvetrano e Sciacca; vino da Montevago e da S. Margherita,

Insieme all' unificazione col regno d' Italia la Sicilia aveva ereditato la situazione fondiaria nella quale risultavano suppregiù invariati gli " antichi mali" e alla quale i " vari rimedi" suggeriti in maniera insufficiente avevano giovato.

Insisteva ancora da un lato la " grande e grandissima proprietà" e, dall' altro la " piccola proprietà" con redditi minimi di mero sostentamento.

Ignazio Navarra



grande luce sul nostro cammino

(conversazioni con Carlo Maria Martini)

considerazioni di Vittorio Morello

Due giganti incontrano un gigante: "Conversazioni con Carlo Maria Martini" di Eugenio Scalfari e Vito Mancuso; dall'editore Fazi di Roma, nella collana "Campo dei fiori", un volumetto prezioso, consapevole, prodigioso, ricolmo di meraviglie in cui il pensiero è luce grande. Un cardinale illuminato: una grande luce sul nostro cammino, a illuminare i nostri passi.

Leggo in copertina queste luminose parole: "Fu di certo un cardinale a lungo papabile, arcivescovo di una delle più grandi diocesi del mondo, il presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, un biblista all'origine dell'edizione critica più accreditata del Nuovo Testamento... Ma la risposta esatta è che fu un vero uomo di Dio."



Per me essere "uomo di Dio" equivale ad aprire al mondo laico il mistero più alto della vita: la luce del cielo sulla nostra piccola terra!

Riconosciamolo subito: Eugenio Scalfari e Vito Mancuso sono due fra i più illuminati intellettuali del nostro tempo. Ho detto bene: due giganti incontrano un gigante. Per parlare dello spirito bisogna avere dentro lo spirito, averne la sublime facoltà. E' questione di grande apertura mentale, illuminato dominio del cuore.

Leggo la dedica, con commozione: "Alla memoria di Carlo Maria Martini (15 febbraio 1927 - 31 agosto 2012)"

E poi, ancora con commozione: "Questo volume è stato consegnato in casa editrice il 30 giugno 2012. Il 31 agosto 2012 Carlo Maria Martini ha terminato il suo viaggio terreno. Senza mutare nulla di quanto scritto in precedenza, si sono aggiunti a conclusione gli articoli commemorativi di Eugenio Scalfari e Vito Mancuso apparsi su "Repubblica" il 1° settembre 2013"

Dalla fervida vibrante introduzione di Vito Mancuso traggio queste vive perle di pensiero: "Le cinque conversazioni che Eugenio Scalfari ha condotto con il cardinale Carlo Maria Martini tra il 1996 e il 2011 sono preziosi documenti di quel dialogo tra spiriti liberi e responsabili di cui il nostro tempo ha immenso bisogno. Rappresentano inoltre una delle più efficaci e suggestive realizzazioni della celebre frase di Norberto Bobbio spesso ripresa dai cardinali Martini...secondo cui "la differenza rilevante non passa tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti."

tutti cercata perchè sia prora che conquisti il suo splendido approdo. Corro subito a questa magnifica definizione che ci pone di fronte alla più pura libertà di pensiero: "Martini: sacerdote gesuita, figlio spirituale di Sant'Ignazio di Loyola; Scalfari, laico non credente, figlio spirituale dell'Illuminismo francese."

E poi la sapiente precisazione: "Da un lato la tradizione, dall'altro la modernità; da un lato la Bibbia, dall'altro l'Enciclopedia; da una lato gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio, dall'altro i saggi di Montaigne."

Ed ora il commento di Mancuso: "Le conversazioni tra Scalfari e Martini rappresentano a mio avviso un modello esemplare dell'attenzione e del rispetto reciproci che andrebbero coltivati per ritrovare un'etica condivisa e responsabile, senza la quale il grande potere bio-tecnologico a disposizione di pochi potrebbe tramutarsi in fonte di discriminazione e di sfruttamento di molti."

Parole sagge che evidenziano quanto la tecnologia stia sopravanzando il pensiero umano, con le conseguenze più paurose. E Mancuso conclude splendidamente: "Pensare quindi, prima ancora di credere; sembra di risentire Norberto Bobbio. C'è un secondo elemento però a mio avviso ancora più rilevante, ovvero il fatto che nelle loro conversazioni l'esercizio razionale del pensiero ha ceduto il posto a ciò che Pascal definiva le ragioni del cuore: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce"... In questo scambio di una carezza tra un vecchio cardinale e un vecchio laico si racchiude tutta la commovente grandezza dell'esistenza umana."

Lascio ai miei lettori l'intima gioia di leggere e meditare la sublime meraviglia di queste "Conversazioni" e chiudo il mio piccolo saggio con le vibranti e consapevoli parole di Vito Mancuso al termine della sua "Lettera aperta al cardinal Martini": "Amatissimo padre, concludo ringraziandola dal profondo del cuore per tutto il bene che ho ricevuto da Lei... Ringrazio dal profondo del cuore anche Eugenio Scalfari per la fiducia dimostrata con l'affidarmi la pubblicazione delle vostre conversazioni e per avermi chiesto di esserne parte. Avete donato a ogni lettore un saggio di qualità vertici possano toccare gli uomini quando si confrontano all'insegna della libera ricerca e nel rispetto e nell'affetto reciproci. E del resto non poteva che essere così, perchè le vostre conversazioni racchiudono come un simbolo di continuo e luminoso lavoro di tutta la vostra lunga vita."

E' proprio vero, non ci può essere niente di più grande dell'incontro tra pensiero e fede per dare alla vita il senso più alto della sua radiosa Verità!

Buona lettura a tutti! Nella luce intramontabile della Verità!

13 - la memoria



Siciliani nei lager e nelle foibe

Il Novecento è stato il secolo delle idee assassine, dominato da una inaudita e inedita volontà di potenza omicida. L'idea hitleriana di ridurre il mondo in un Reich globale governato dalla razza ariana si è trasformato in un incubo per sei milioni di ebrei. L'idea del maresciallo Tito di ridurre l'intero Friuli-Venezia Giulia nella settima repubblica comunista jugoslava si è trasformato in un incubo per centinaia di migliaia di italiani.

I lager nazisti e le foibe comuniste hanno sterminato e divorato, nel volgere di pochi anni, milioni di uomini, donne e bambini.

Il ricordo collettivo di quelle distruzioni di massa, celebrato in Italia il 27 gennaio per onorare le vittime dei lager e il 10 febbraio per onorare le vittime delle foibe, è un rito civile che in Sicilia assume un valore storico particolare. Quella dei lager e delle foibe, infatti, è una storia che riguarda da vicino il popolo siciliano perché non furono pochi i siciliani finiti nelle mani dei volenterosi carnefici di Hitler e di Tito. Si tratta di una verità sepolta sotto il cumulo di macerie lasciato dal ventesimo secolo e che la storiografia sta finalmente riportando faticosamente alla luce.

La storia dei siciliani che sacrificarono la propria vita in difesa dell'italianità del Friuli-Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia è raccontata da un pregevole volume del giornalista Davide Gambale intitolato *Le foibe dalla Sicilia al Carso* (2006).

La ricostruzione storica dei fatti è corredata da un prezioso elenco di siciliani scaraventati nelle foibe dai partigiani slavocomunisti tra il 1943 e il 1945. E' una lista ancora provvisoria perché non è facile determinare il numero delle vittime e individuarne le generalità, dato che molti cadaveri si trovano ancora oggi all'interno delle voragini e non è possibile recuperarli. Dalla ricerca, tuttavia, emerge che almeno un migliaio di siciliani furono infoibati dai partigiani di Tito: carabinieri, soldati e ufficiali dell'Esercito, poliziotti, militari della Guardia di Finanza e numerosissimi civili. Al tributo di sangue pagato dai siciliani nei campi di sterminio nazisti ha dedicato uno studio approfondito Lucia Vincenti con il volume *Non mi vedrai più - Persecuzione, internamento e deportazione dei siciliani nei lager, 1938-1945* (2005). Anche questo libro contiene un elenco di oltre seicento nomi e anche questo dato è da ritenersi provvisorio.

Alla Vincenti, peraltro, si deve una interessante *Storia degli ebrei a Palermo durante il fascismo*. Alle meritorie ricerche di Lucia Vincenti va adesso aggiunto il libro *Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti* curato da Barbara Bechelloni (segnalo una bella recensione di Amelia Crisantino su La Repubblica-Palermo del 29 gennaio 2010).

Quella che emerge da questi libri è una Sicilia sconosciuta, dimenticata, ignorata fino a poco tempo fa perfino dai siciliani. Così come sconosciuta, dimenticata e ignorata era rimasta la storia di Calogero Marrone: un siciliano di Favara che nel 1943, a Varese, da capo dell'Anagrafe di quella città, salvò la vita a centinaia di ebrei falsificandone i documenti d'identità e per questo finì nel campo di sterminio di Dachau dove morì lasciando moglie e figli; la sua storia è stata raccontata da Franco Giannantoni e Ibio Paolucci nel libro *Un eroe dimenticato*.

Questa bibliografia sulle vittime siciliane dei lager nazisti e delle foibe comuniste testimonia che anche i siciliani lottarono fino alla morte contro i totalitarismi del Novecento, replicando così le dure lotte dei padri contro le dominazioni straniere. A noi resta oggi un patrimonio storico di sangue e dovere. Se vogliamo che la Storia non resti un racconto fine a se stesso dobbiamo chiederoci quotidianamente, operando ciascuno nel proprio ruolo politico, culturale, sociale, economico, se siamo veramente degni di quel sangue siciliano versato nei lager e nelle foibe

Michelangelo Ingrassia
su SiciliaTempo febbraio 2010

ALLE FRONDE DEI SALICI

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

MILANO, agosto 1943

*Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
È morta: s'è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio: E l'usignolo
è caduto dall'antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.*

UOMO DEL MIO TEMPO.

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Salvatore Quasimodo





Callimaco, 310 ca. a.C.

“O tu ca passi ... / ricordati ca sugnu ... patri / d’un Callimacu natu nta Cireni / ... pueta”; “Passanti, tu si’ accantu di la tomba / di lu figghiu di Battu, / bravu comu pueta.”

Biografia essenziale – luogo di nascita, paternità e (ribadito) *status* di poeta – fornitici di prima mano, rispettivamente dagli epitaffi per il padre, Batto, e per se stesso.

A corredo di questo succinto elaborato su Callimaco, poeta, erudito, precettore, catalogatore della Biblioteca di Alessandria d’Egitto, ricorriamo a taluni convenienti cenni e, quanto a ciò che più ci preme in questa sede: la poesia, come egli la percepì e la realizzò, al supporto dello stesso autore. E ci avvarremo – in apertura un anticipo – di un risicatissimo numero di versi, per giunta nella loro traduzione in Dialetto operata da Salvatore Camilleri, poeta e letterato siciliano fra i più insigni del secondo Novecento, il quale in proposito appunta: “Con Callimaco la poesia greca si rinnova, e per le mutate condizioni politiche, quali sono quelle che seguono il grandioso sogno di Alessandro, e per una nuova concezione della vita, a misura d’uomo, più legata alla realtà, al contingente. Di questa poesia, egli è il poeta più alto, il teorico più illuminato, l’artista più completo”.

La poesia di Callimaco rompe col “canto unico e continuato”, non celebra più il mito degli dei e degli eroi. Essa predilige “la brevità e la leggerezza”, congiunte alla raffinatezza dello stile, e per prima intese indirizzarsi non alla moltitudine ma a un auditorio selezionato che ne cogliesse e apprezzasse lo spirito, l’erudizione, la grazia, l’ironia.

Ma l’aspetto più rimarchevole, determinante, che in definitiva ci incanta, è quello del poeta dalla consapevolezza e dalla originalità assolute, dell’innovatore il quale concepisce che la poesia deve inoltrarsi per i sentieri inusitati e non già ripercorrere le piste battute, deve trovare in sé la propria autonoma giustificazione – la nozione dell’ arte per l’arte – e sottrarsi a ogni finalità morale, pedagogica, civile, religiosa ...

“Pueta, si addevi / ‘n-animali pi fari un sacrificiu, / criscilu beddu grassu. / Però la puisia l’hâ fari sèngula. / Pi di chiù ti cumannu di non fari / la stissa strata di li carriaggi / unn’è ca tutti passanu a fudduni. / Non mettiri li roti / di li to’ carrioli / unni ci sunnu già li ntacchi fatti, / nta la carrata granni. / Pigghia trazzeri novi / puru si sunnu stritti.” E ulteriormente proclama: “Odiu la puisia fatta a stighgiola / e la strata cumuni, ca la fudda / scarpisa d’ogni parti. Non m’attira / n’amanti ca si duna a chistu e a chiddu. / Non bivu a la funtana di la chiazza. / Disprezzu chiddu c’apparteni a tutti”. Quest’ultima altresì nella versione in lingua allestitane da Salvatore Quasimodo: “Non amo la poesia comune e odio / la strada aperta a chiunque. / Odio un amante goduto da tutti / e non bevo a una pubblica fontana. / Odio ogni cosa divisa con altri”.

Non senza ragione dunque, Callimaco fu definito il più moderno tra i Greci, si è parlato della sua quale l’archetipo di una visione nuova della poesia, antesignana quasi di quella moderna. In polemica con le accuse mossegli: “Dicinu ca nonaju / mancu scrittu un puema, granni e grossu, / di milli e milli canti, / dicantannu li re / o li superbi eroi di lu passatu, / ma sulu puisii di pocu versi, / com’è ca li po fari un picciriddu”, egli ribatté: “Canciati sistema; / mparati a giudicari / la puisia cu l’arti, / non cu la longa ammatula / pertica pirsiana, / e non m’addumannati / canti comu li trona ca ribbùmmanu! / Non è còmpitu miu, / ma còmpitu di Giovi truniari”.

Callimaco, dopo oltre duemila anni, ancora esemplare.

Marco Scalabrino

Personaggi al microscopio

Orfeo

– Venivano insieme su per la strada e l’uomo la precedeva di qualche passo. Si fermò un attimo ad accendere una sigaretta, le mani tremanti: – Sei sempre la stessa, – disse senza voltarsi. – E’ normale che col mio mestiere si incontrino donne! E’ vero: vedevo altre donne e se volevo che alle feste chiamassero me e non altri cantanti, dovevo mostrarmi cortese. Soltanto cortese, ma tu, tu sei ...

– Non trovò le parole e, innervosito, scagliò il mozzicone. Tossì, aveva le lagrime agli occhi: – Mi hai reso la vita un inferno! – Si voltò inviperito, ma lei non c’era più, era sparita.

Euridice

– Lo seguiva taciturna e paziente. Aveva immaginato che un giorno o l’altro si sarebbe rifatto vivo con aria afflitta, contrita, con qualche scusa, qualche moina. Erano andati per anni avanti così. La musica era solo un pretesto, lo scarso amore per la casa e la famiglia erano verità sacrosanta, le femmine, il vino...

Vide che si soffermava ad accendere una sigaretta, lo sentì tossire, poi brontolare, accampare le solite scuse, e si chiese se non era il caso di dare un taglio definitivo a quella storia penosa. Infilò una stradina laterale lasciandolo nella salita, solo coi suoi discorsi inutili.

Medea

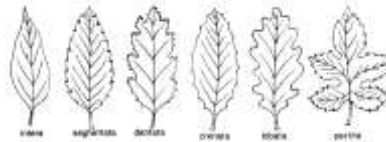
Ora le parve di non soffrire più, si sentiva, se non proprio serena, capace di riflettere, di farsi una ragione di quanto un destino senz’altro nemico le aveva riservato. – Non soffro più, – si disse, infatti, guardando riflesso in uno specchio il suo volto pallido, i suoi occhi arrossati di pianto. - Non soffro più, -

ridisse: - Ci sono storie che nascono male, storie che finiscono, la mia è una di queste, simile ad ogni altra storia infelice.

Carezzò sulla testa uno dei bimbi venutosi ad attaccare alla sua gonna, poi cercò tra i coltelli quello più affilato.

Carmelo Pirrera

su “*Issimo*”- Palermo



- Si nun c'è giustizia di l'òmini...

(Se non c'è giustizia degli uomini...)

A sentir parlare di giustizia, bisogna tenere - come si dice - tese le orecchie, ché qualche sorpresa vien fuori sempre: sia che si tratti di cosa che sapevamo, la quale, per essere di dominio tanto pubblico, può finire di convincerci; oppure che si tratti di cosa inaudita; nel qual caso si potrebbero - sempre intorno ad essa giustizia - completamente sconvolgere le nostre opinioni.

Ciò che qui vorremmo raccontare - adatto alla bisogna più di quanto non appaia a prima vista - partecipa ormai dei fasti del mito fatto in casa, e in esso tranquillamente si specchia.

Era stato ucciso in campagna, ferocemente, a colpi d'accetta, un uomo. La di lui moglie ignara, preoccupata di vederlo tardare oltre il suo solito, si risolvette di andargli incontro sulla via del ritorno. Non lo incontrò. Incontrò invece uno che conosceva, e, per esserci tra loro vecchi ma ancor vivi rancori, se ne ricordò al momento di sporgere denuncia. In tribunale, non trovando nessuna prova a carico dell'accusato, se non quell'indizio di vecchi livori, che prova non era, i giudici già lo mandavano assolto, quando la donna, portatasi in mezzo all'aula, pronunziò le parole che dovevano diventare fatidiche (specialmente per l'imputato, si capisce). Alzando il braccio destro e, chiusi a toccarsi il pollice e l'indice in ammonimento non si sa se soltanto all'imputato o agli stessi giudici, disse: "Se non c'è giustizia degli uomini, c'è giustizia di Dio!"

E aspettava; aspettavano, veramente, tutti.

Era una calda giornata d'estate, senza nuvole in cielo, né vento. Ad un tratto nell'aula scoppiò un tuono (quanto inatteso non si può dire, visto che tutti aspettavano), che, per la giornata in cui si era, fu considerato emblematico. Tanto è vero che, da solo, risolvette il caso. Il presidente apostrofò l'accusato dicendo: "Non sono io a condannarti, ma Dio stesso".

E l'uomo fu condannato all'ergastolo, essendo stato giudicato - da Dio per quel tanto segno - colpevole di assassinio.

In un altro posto, con altri giudici e modi di amministrare la giustizia, c'è da credere che sarebbero state necessarie delle prove per condannare un uomo; là dove accadde il fatto fu sufficiente un tuono in estate. Così il condannato (per la legge sicuramente ancora innocente) dovette scontare non solo trent'anni e più di galera (la qualcosa tanto dispiacendogli quanto piacque ai presenti); ma, uscito alla fine da quell'inferno, per la gente che credeva in Dio e nei suoi indubitabili segni, di certo sarebbe caduto nell'altro, eterno, ad espiare completamente il fio di cotanto delitto.

- Lu sceccu zoppu si godi la via, la megliu giuventù a la Vicaria. (L'asino zoppo si gode la via, la migliore gioventù alla Vicaria.)

Se la spiegazione del primo verso fosse che l'asino zoppo si gode la strada che percorre, perché essendo zoppo porta un carico minore, e può procedere più lentamente, sarebbe da rallegrarsene.

Ciò che la complica è il secondo. Ché *Vicaria*, nella Palermo borbonica, era praticamente il carcere principale.

Perciò tutto l'insieme assume altro significato; dove l'asino zoppo odora facilmente di delazione, che indica e fa mandare in carcere la più valente gioventù, e la più restia all'obbedienza

- 'U cani muzzica ò strazzatu. (Il cane morde lo stracciato)

Trovo felicissima (ma si fa per dire) l'immagine che scaturisce dalla lettura suggerita dal significato emblematico che il cane può rappresentare: cioè il carabiniere, o il giudice. Dalle mie parti, nome proprio di cane era una volta (ma or non è guari) *barraggeddu*, cioè bargello, di spagnolesca memoria: simbolo di feroce prevaricazione, di indifferente, pianificato sopruso. Ma allora stavamo, per usare le parole di un poeta siciliano, *con il piede straniero sopra il cuore*; e che tutto, o quasi, non fosse secondo giustizia, poteva sembrare ovvio. Adesso che abbiamo una Costituzione, e ci governiamo da noi (tra noi), e la legge è uguale per tutti, -scritto a chiare lettere, ma con un significato tanto sottile quanto poco veritiero- ci accorgiamo che essa, veramente, è uguale per tutti quelli che tra loro sono uguali: cioè tra VIP o tra stracciati; ma meno che mai tra coloro che sono, gli uni rispetto agli altri, più o meno uguali.

- Quannu lu diavulu accarizza, voli l'arma

(Quando il diavolo accarezza, vuole l'anima).

Chi non ha visto cosa arrivano a fare gli uomini politici, quando avvicinano qualcuno con lo scopo di carpirgli il voto?

Se dovessi scriverlo io, attingendo solo ai miei ricordi, potrebbe venir fuori, per la comica tragicità di alcuni fatti, una bella pagina con cui integrare -se necessità di integrazione può avere- il Principe di Machiavelli. Ma poiché sembra che Machiavelli sia letto solo da tali uomini (specialmente con le moderne *traduzioni* in linguaggio corrente), mi rifiuto di farlo, categoricamente. Non vorrei che quello che costoro fanno diventasse per altri ammaestramento, regola, comandamento.

- Tutti lupira sunnu. (Tutti lupi sono) Molti accorrevano alla masseria di un contadino, avendo avuto notizia che vi si vendevano nobili cani da caccia. A chi gli chiedeva consiglio sulla scelta, il venditore invariabilmente rispondeva: "Prendetene uno qualunque, tanto tutti lupi sono." E venne il tempo che i lupacchiotti, crescendo, invece di fare il servizio per cui erano stati acquistati, facevano in casa dei padroni strage di galline, polli, e di tutto quanto la casa offriva, come in una riserva di caccia. Tutti allora andarono a protestare da chi glieli aveva venduti. Ma quello, furbescamente, alle loro proteste rispose: "Non ve lo avevo detto, io, che erano tutti lupi?" Associando l'aneddoto alla realtà di tutti i giorni, vien da pensare alle difficoltà in cui si ritrovano i cittadini affluenti alle urne, per la scelta di un candidato da votare. Già. Perché molti ancora non sanno che, alla fine dello spoglio, an-che loro, invece di onesti amministratori, diventano irrimediabilmente onesti lupi.

- Jttari 'a fava p'arricampari 'u porcu (Gettare la fava per attirare il porco)

Ancora una volta si scopre un atto d'ipocrisia: di chi con atteggiamento benevolo, magari sprecandoci un pugno di fave, cerca di attirare dentro casa il maiale altrui per farlo diventare proprio. Ancora figurazione di finta benevolenza a scopo di frode; dentro cui sempre la buona fede resta imbrigliata; figurazione, per me, ancora di classico atteggiamento preelettorale, quando non usa, per gli stessi scopi, mezzi diversi.



16 - luoghi

Il Monastero di San Nicolò l'Arena di Catania

Ai piedi dell'Etna, a Catania, in pieno centro storico, dove i colori, gli odori, i suoni e la vivacità sociale si intrecciano e ne connotano l'identità, esprimendo l'essenza stessa della città, si staglia maestoso il Monastero di San Nicolò l'Arena, stupendo esempio di archi-tettura barocca siciliana, così particolare e originale nella sua specificità.

Il Monastero di San Nicolò l'Arena, patrimonio dell' Umanità dal 2002, per la vastità e l'imponenza della struttura è il secondo complesso monastico d'Europa, dopo il Palazzo Nazionale di Marra, in Portogallo. Il suo immenso patrimonio artistico, le raccolte librerie che possedeva, il prestigio culturale che deteneva, il fasto dei monaci che lo abitavano, gli conferirono un ruolo, soprattutto nel XVIII secolo, di grande autorevolezza, che andava oltre i confini regionali. I visitatori, stupiti da tanta grandiosità e bellezza, ne celebrarono lo splendore, e lo stesso Patrick Brydone, scienziato e viaggiatore scozzese che lo visitò nel 1773, lo definì la Versailles siciliana.

Certamente Federico De Roberto, giudice severo e impietoso, non si mostrò indulgente verso quanto accadeva dentro le mura del monastero - e per lo stile di vita dei monaci, potenti e arroganti, tutti appartenenti alla nobiltà catanese, e per lo sfarzo della struttura, in stridente contrasto con la Regola monastica benedettina e con la povertà del luogo - pur non volendone inficiare la grandezza.

Il Monastero di San Nicolò l'Arena nasce nel XVI secolo: è nel 1558 che venne posta la prima pietra, ma le sue origini sono ben più lontane. Bisogna risalire al XIV secolo per individuarne la prima cellula, allorché Federico III d'Aragona, re di Sicilia, concede ai monaci benedettini il permesso di costruire sulle pendici dell'Etna un cenobio che prese il nome di San Nicolò l'Arena: e per la devozione dei monaci a San Nicola di Bari e per la caratteristica terra sabbiosa, la rena rossa, che ricopriva la zona. Attorno al convento si sviluppò ben presto il paese che prese proprio il nome di Nicolosi. Il cenobio negli anni si espanse, superando per importanza quelli già preesistenti nella zona (Santa Maria di Licodia e San Leone nei pressi di Paterno) e riuscendo ad accumulare enormi ricchezze. Ma le scorribande dei briganti che imperversavano nella zona e il clima rigido dell'Etna misero a dura prova i monaci, che chiesero ripetutamente alle autorità del luogo il trasferimento in un luogo più sicuro.

E' l'eruzione lavica del 1536-37 che accelerò i tempi: i monaci ottennero, incalzati dalle avversità ambientali, e grazie alla comprensione delle autorità locali, la possibilità di trasferirsi dentro le mura di Catania, città demaniale, e di costruirvi un nuovo convento. Così, nel 1558, inizia la costruzione del monastero e dell'annessa chiesa, e nel 1578, quando i lavori non erano stati ancora ultimati, con una solenne processione, vi si insediarono. La successiva eruzione del 1669, che accerchiò Catania, ne lambì le mura, lesionandolo, e distrusse la chiesa. Ma questo evento devastante segnò anche l'inizio della grande ricostruzione e ristrutturazione, già avviate nel 1687, su progetto dell'architetto romano Giovan Battista Contini. Le avversità non erano però ancora finite. Il terremoto del 1693 provocò, infatti, il crollo del monastero, in parte realizzato, e la morte di quasi tutti i suoi monaci.

Solo all'inizio del 1702 ricominciano i lavori di ricostruzione sulle strutture superstiti. Il progetto fu affidato al messinese Antonio Amato, che ideò un impianto ancora più monumentale del precedente, in sintonia con le idee di ricchezza e grandiosità dei monaci stessi. L'impianto cinquecentesco originale fu ampliato e arricchito con la realizzazione di due chiostri e il completamento dei prospetti principali. I lavori continuarono per tutto il XVIII secolo e si avvalsero poi della collaborazione degli architetti Francesco Battaglia e Giovan Battista Vaccarini, a cui si deve l'ideazione e l'edificazione dell'intero complesso monastico, così come oggi ci è pervenuto. Nel 1780 l'architetto Stefano Ittar completa la costruzione della chiesa e porta a termine la sistemazione spaziale del piano antistante la chiesa, l'attuale Piazza Dante, progettando in tal modo una grande esedra, destinata a coniugare esigenze estetiche e religiose con il risanamento del quartiere circostante (il cosiddetto Antico Corso), tra i più poveri e malsani della città. Convento e chiesa risultano così completati, consentendo ai monaci di dedicarsi nei decenni successivi alle decorazioni interne degli ambienti, alle grandi collezioni artistiche, archeologiche, librerie, naturalistiche e scientifiche che lo resero famoso in tutta Europa.

Nel 1866, a seguito delle leggi sull'incameramento dei beni ecclesiastici e sulla soppressione delle corporazioni religiose, i monaci lasciarono il monastero, che divenne proprietà del Comune di Catania e l'ultimo abate, Giuseppe Benedetto Dusmet, divenne arcivescovo della città. Negli anni successivi il grande complesso fu adibito a vari usi e frazionato in più parti. Ha ospitato caserme e scuole; è stato sede del Museo Civico, dell'Osservatorio astrofisico e di laboratori di geodinamica. Danneggiato dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, l'intera struttura, esclusa la chiesa di San Nicolò, restituita ai benedettini, fu ceduta all'Università degli Studi di Catania, che avviò un vasto progetto di recupero e restauro, condotto innovativamente da Giancarlo De Carlo, facendone la sede della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Oggi, in un'ala dell'edificio, ospita le Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero, nate proprio dall'assemblamento delle collezioni librerie benedettine, confiscate nel 1866, a cui si aggiunsero le biblioteche delle altre congregazioni religiose catanesi e il lascito del barone Antonio Ursino Recupero. Possiedono complessivamente più di 200.000 volumi, oltre a manoscritti, pergamene, stampe, fotografie: un patrimonio culturale di indiscussa eccellenza.

Il Monastero di San Nicolò l'Arena, proprio per le rocambolesche disavventure che ne hanno segnato la storia fin dal suo sorgere, e per la caparbia ricostruzione e gli interventi innovativi col passare del tempo effettuati, è nello stesso tempo esempio di tenacia umana e di eleganza architettonica certamente il gioiello più prezioso del tardo barocco siciliano. Così Federico De Roberto lo definisce in una pagina del suo "Viceré": "...Immenso, sontuoso, era agguagliato ai palazzi reali a segno che c'erano le catene distese dinanzi al portone". In una Sicilia duramente provata, oggi come ieri, da vicissitudini storiche, politiche ed economiche che ne hanno ostacolato la piena espansione e le potenzialità, dove a volte la bellezza naturale e artistica soccombe davanti a incuria e trascuratezze ma dove tuttavia sono presenti fermenti e tentativi di riscatto civile e

culturale non privi di una certa vitalità, il Monastero < San Nicolò l'Arena è certamente una bella realtà.

Marisa Cardillo



C'ERA UNA VOLTA... GIACOMINO

Erano i primi mesi del 1947, si svolgevano in Sicilia le elezioni regionali. A Cinisi, mio paese natio, si doveva votare solo ed esclusivamente per l'Onorevole Giacomo Cusumano Geloso, detto "Giacomino" ovviamente di Cinisi, del Partito Monarchico. Orgoglio e vanto dei miei paesani, l'aver un Deputato alla Regione. A dargli una mano, giustamente, alcuni pezzi grossi, nostalgici monarchici tra cui il Principe Gianfranco Alliata, l'avvocato Leone Marchesano del foro palermitano e tanti altri.

Giustamente, c'erano pure tutti gli altri candidati degli altri partiti. Tra i candidati per il P.C.I., c'era un calzolaio, *mastru Turi 'ncarcateddu*, che andava pavoneggiandosi ripetendo: sono candidato... sono candidato. Quella sera era in programma un comizio del Partito Comunista, si aspettava l'On. Pompeo Colaianni o l'On. Girolamo Li Causi, ma non vennero mai. A parlare ovviamente, sempre, il segretario della sezione: Stefano Venuti: persona intelligente, ex confinato politico per antifascismo, che non temeva nessuno a Cinisi; nella terra degl'Impastato, i Manzella, i Badalamenti, i Di Maggio, ecc..., uno dei quali, spietato autore di non si sa quanti uccisioni, e scampato più volte ad agguati, vivo grazie al giubbotto antiproiettile che indossava sempre, andava dicendo: "fino che ci sono io, a Cinisi i comunisti non vinceranno mai".

Stefano quella sera mi disse: Giovanni! Perché non fai tu un comizio? Risposi: io... e che sacciu fari comizi io! E lui: si che c'hai sai... ti sento quando parli in sezione! -Perché non lo vuoi fare? E io: ma non è la stessa cosa, tu sai fari i comizi, sai cosa dire, io, che devo dire? – ma quello che vuoi, è come quando dici le tue poesie per strada, sui carretti per Carnevale, mentre a me quasi non mi ascoltano più, si annoiano, tu prova. – Va bè dissi io, ci provo, ma fosse meglio no, sentirai che fischi.

Mi sporsi al microfono dal terrazzo e ci fu un vociare: guarda, guarda... Giuvanninu c'è... dai dai dicci quella di li surci (dei topi) no, no, quella di li 'nciurii (dei soprannomi), ed io: hue... ue... sta vota nun c'è né surci né 'nciurii, ci sunnu cosi serii, però, si vi stati zitti e boni, se no, scendo e me ne vado! vabbene? Così si calmarono ed io pensai, che dovevo dire? Non ricordavo più niente, e neanche a quei tempi c'erano le pause lunghe di Celentano. Menomale che mi risovvenni e cominciai: sentite amici e paesani, io ho lavorato in campagna e nei feudi, e là ho conosciuto bambini che non conoscevano il pane, perché mangiavano biscotti e cioccolate (i figli e i nipoti dei padroni) ed ho conosciuto bambini che lo conoscevano ma non si saziavano mai di pane (i figli e i nipoti dei contadini e i *giornatieri*), perciò io, non voterò mai per Giacomino ed i papaveri che ha attornu, ma, voterò e lotterò sempre per quei bambini che non hanno pane da mangiare, voi fate come vi pare ma, pensatici bene, ed ho finito... Salutamu a tutti!

Restarono tutti in silenzio, ma, sul terrazzo successe un putiferio, i compagni di partito a rimproverarmi, e a gridarmi: ma che ca... hai fatto... che c... hai detto! Ma che razza di educazione hai, quello è l'On. Cusumano, e tu lo chiami Giacomino? Che è tuo fratello? Che siete andati a scuola insieme? Specialmente *mastru Turi 'ncarcateddu* faceva per quattro, solo Stefano rideva ed era entusiasta, mi diceva: lasciali fottere! La sera tardi vennero due persone a casa mia, uno di loro io lo conoscevo, mi dissero: vieni con noi ti vuole parlare l'On Cusumano. Dissi: andiamo, vediamo cosa vuole quest'altro.

Mi portarono in casa di padre Geloso, lo zio dell'On. Un prete bonaccione che io conoscevo da quando bambino facevo il chierichetto; là trovai l'On, che mi attendeva, io salutai e cominciai

subito: Onorevole, se vuole che ci devo chiedere scuse me lo dica, che io... e lui: scuse quali scuse, di che cosa? – di averlo chiamato Giacomino, sa, io non avevo fatto mai comizi... - ma per niente anzi sei stato bravo e originale, complimenti, però, i miei amici si sono un po' risentiti, li hai chiamati "papaveri", e io ringalluzzito risposi: ma perché, cosa sono. Lui: lasciamo perdere, allora, dimmi come ti chiami, quanti anni hai, che scuole ci hai, che mestiere fai... rispose: mi chiamo Giovanni, ho venti anni, (ma ne avevo diciannove) quinta elementare, ho fatto e so fare tanti mestieri, per ora disoccupato; ma perché lo vuole sapere? Lui: bene, disoccupato, ti piace se ti faccio avere il posto alla Regione, di uscire, passacarte e poi pianpiano... tu sei un ragazzo sveglio... a questo punto parlò padre Geloso: Giovannino è stato sempre così sveglio, ricordi che mi combinavate in Chiesa quando facevi il chierichetto?

- Servivamo la Messa cantata io e un altro bambino, si chiamava Fifi Di Lorenzo, che poi è morto giovanissimo, padre Saputo con voce di baritono cantava, padre Geloso inginocchiato a un lato dell'altare, io e Fifi avevamo il compito di sollevarli di dietro la pianeta e ricalarla quando padre Saputo intonava un brano del *Tantum Ergo* o del *Pange Lingua* a cui padre Geloso rispondeva con un lungo: LE VA TE , Fifi mi diceva: levati non senti che ti dice? Levati... io gli dicevo: finiscila! Se sen'accogge l'Arciprete ci rimprovera, padre Geloso ci guardava e sotto sotto si faceva grandi risate. Che tempi felici erano quelli!

Ci penso padre Geloso, ci penso, ma lei com'è che si ricorda ancora?

L'Onorevole aspettava la mia risposta, pensava forse che io gli dicesse: grazie, grazie e magari lo abbracciasse, a quei tempi, un posto alla Regione, quanto valeva? Io gli rispose: Onorevole, La ringrazio immensamente, ma non accetto, io non mi sento superiore a nessuno, ma non sopporto superiori su di me e alla Regione, da un capo ufficio a tutti gli altri li avrei avuti tutti superiori su di me. Ero stato in carcere purtroppo, e ricordavo quegli aguzzini delle guardie carcerieri, dai detenuti, volevano essere chiamati "superiore" se no, non ci davano conto, non tutti certo, alcuni li chiamavano "guardia".

L'Onorevole rimase incredulo e stupito: come, disse, sei disoccupato e rifiuti un posto di lavoro così? Non mi è successo mai! – Sì Onorevole, la mia situazione personale la saprò risolvere da me sono uno spirito libero io, e lotterò sempre per i poveri come me, contro i padroni e i papaveri, piuttosto, mi permetta di dire a Lei che è una brava e bella persona di stare attento immezzo questi che non mi piacciono per niente.

Giacomo Cusumano Geloso restò fortemente impressionato di quello che io gli dissi, dopo qualche tempo seppi che l'Onorevole Cusumano era morto, non ho saputo come e perché, penso solo che forse abbia cominciato a rivoltarsi contro ai papaveri e siccome che sapeva troppe cose di loro, lo hanno accoppato come hanno fatto con Salvatore Giuliano, Gaspare Pisciotta e tanti, tanti altri. Ma quelli erano fuorilegge e banditi, Giacomino no.

È sepolto nel Cimitero di Cinisi, nella cappella di famiglia dei Geloso, ove c'è un grosso tabernacolo con sopra la sua fotografia. Io vado la due volte l'anno a portare i fiori a mia madre e passandogli davanti, mi fermo a guardarlo. Non gli dico *requiem aeternam*, io sono un non credente, so coniarli da me le frasi adatte, gli dico: "A te di oltre la vita – la dove tutto tace – nell'eterno silenzio – la serena pace".

Qualche volta, mi scappa la lacrimuccia.

Giovanni Mannino

Firenze 16 marzo 2013: la nostra partecipazione alla
"Giornata della Memoria e dell'Impegno"



"Caro estortore...

Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia. Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere...Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al 'Geometra Anzalone' e diremo no a tutti quelli come lui".

Lettera di Libero Grassi pubblicata
sul Giornale di Sicilia del 10 gennaio 1991

Medaglia d'oro al valor civile

Imprenditore siciliano, consapevole del grave rischio cui si esponeva, sfidava la mafia denunciando pubblicamente richieste di estorsioni e collaborando con le competenti Autorità nell'individuazione dei malviventi.

Per tale non comune coraggio e per il costante impegno nell'opporsi al criminale ricatto rimaneva vittima di un vile attentato. Splendido esempio di integrità morale e di elette virtù civiche, spinte sino all'estremo sacrificio.

Palermo, 29 agosto 1991

Lumie di Sicilia – rivista periodica ACUSIF -Associazione Culturale Sicilia Firenze - Casella Postale 2127 – 50100 Firenze Ferrovia
Registrazione n. 3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze